

MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

N. 42 - ANNO VII - DOMENICA 15 OTTOBRE 2023

CALABRIA *Domenica* • LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

LO SCRITTORE DI CARFIZZI ORGOGLIOSO DELLE SUE ORIGINI ARBËRESHË

CARMINE ABATE

di PINO NANO



MIMMO LUCANO

**"Restituiti all'ex sindaco
del modello Riace"**

libertà e onore

di SANTO STRATI

VINCENZO DE VINCENTI

FRANCO CIMINO

MARCELLO MANNA

CARMINE ABATE

**L'affermato
scrittore,
originario
di Carfizzi (KR),
è molto
orgoglioso
delle sue
origini
arbëreshë**

di PINO NANO



In questo numero



ITALO CALVINO, 100 ANNI

**Anche la Calabria nelle
"sue" Fiabe Italiane**

di ITALO ARCURI



LA GUERRA È SEMPRE GUERRA

Una riflessione

sul mondo che è impazzito

di GIUSY STAROPOLI CALAFATI



LA CONCURANZA

**Al Circolo dei Lettori
di Torino la "dottrina"
di Mauro Alvisi**

CALABRIA.LIVE
Domenica

2023
15 OTTOBRE

42

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO **CALABRIA.LIVE**

ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016

direttore responsabile: Santo Strati

calabria.live.news@gmail.com

whatsapp: +39 339 4954175

RESTITUITI LA LIBERTA' E L'ONORE A MIMMO LUCANO

di **SANTO STRATI**



C'è un giudice non solo a Berlino, ma anche a Reggio Calabria: in Corte d'Appello è stata riconosciuta l'onestà di Mimmo Lucano e riformata la sentenza di primo grado che lo aveva condannato a 13 anni e 2 mesi di reclusione. Gli è stato contestato soltanto l'abuso d'ufficio con una condanna (pena sospesa) a 18 mesi. L'ex sindaco di Riace, il "cittadino del mondo" (il prestigioso magazine *Fortune* lo aveva collocato nel 2016 al 40° posto tra i 50 leader più influenti del mondo), aveva avviato un riuscito modello di integrazione e inclusione multietnico e multiculturale, interrotto da un'inchiesta giudiziaria (Xenia) che gli imputava pesanti accuse: associazione per delinquere, truffa, peculato, falso e abuso d'ufficio. Un'enormità di infamanti sospetti, tramutati in pesanti accuse accolte dai giudici di primo grado che gli avevano inflitto una pena degna d'un criminale incallito, ma decisamente spropositata. I sostituti procuratori generali Adriana Fimiani e Antonio Giuttari in appello avevano accolto le tesi accusatorie ma richiesto una diminuzione della pena a 10 anni e 5 mesi. La difesa, rappresentata dagli avvocati Andrea Daqua e Giuliano Pisapia (già sindaco di Milano) hanno smontato la richiesta della pubblica accusa, definendo la ricostruzione dei fatti come un "accanimento non terapeutico" e sostenendo che un uso distorto delle intercettazioni ha provocato uno stravolgimento dei fatti. Per cui ne hanno chiesto l'assoluzione.

La decisione della Corte d'Appello di Reggio che riconosce solo l'abuso d'ufficio (infliggendo una condanna di 18 mesi, con sospensione della pena) restituisce la libertà e soprattutto l'onore a Mimmo Lucano, che - come si evince dal dispositivo - non ha preso per sé mai un euro, spendendosi a favore degli immigrati e della popolazione multietnica che a Riace aveva trovato rifugio, casa e lavoro.

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• STRATI

Un modello, ripetiamolo, che, pur qualche inevitabile debolezza, avrebbe dovuto ispirare soluzioni ottimali per l'accoglienza e l'integrazione. Gli immigrati (soprattutto profughi se in fuga da guerra, miseria e povertà) possono costituire una risorsa per il nostro Paese se anziché mantenerli nei centri di accoglienza come "prigionieri" con qualche spicciolo per la vita quotidiana, si offrisse loro un percorso di formazione, inclusione e integrazione nel tessuto dei tanti borghi desolatamente spopolati della nostra Calabria. Quello che in un certo qual modo aveva provato a fare (riuscendoci in buona parte) Mimmo Lucano nella sua Riace, divenuta ben presto un simbolo di fraternità e accoglienza.

Quando venne condannato in primo grado, Lucano si era sfogato con i giornalisti: «La mia vicenda giudiziaria inizia con l'arrivo del nuovo prefetto di Reggio Calabria. Da subito il suo atteggiamento fu molto sospettoso: cercava di contrastare ciò che avevamo fatto fino ad allora a Riace». Perché «tanta violenza contro di me? – si era chiesto l'ex sindaco – Non mi spaventa la condanna ma delegittimazione morale della mia persona e del mio operato».

Qualche settimana fa, Mimmo Lucano aveva scritto un'accurata lettera ai giudici: «Sono passati cinque anni da quando sono stato arrestato con l'accusa infamante di svolgere la mia attività di accoglienza e integrazione dei migranti per finalità di carriera politica e di lucro. Sono passati due anni da quando mi è stata inflitta la condanna in primo grado a una smisurata pena detentiva quale non tocca spesso ai peggiori criminali. È passato un anno da quando la Procura generale ha nuovamente richiesto la mia pesante condanna che descrive il sottoscritto come responsabile di gravi reati e addirittura di essere stato il capo di un'associazione a delinquere. Ebbene, nel confermare piena fiducia

agli avvocati difensori che si occupano della mia sorte, condividendone le argomentazioni difensive, una sola cosa sento il bisogno di dichiarare a voi, rispettosamente, prima che vi riuniate in camera di consiglio. Ho vissuto anni di grande amarezza e di sfiducia nella giustizia, non solo e non tanto per la limitazione della libertà personale, quanto per l'ingiusta campagna di denigrazione che si è abbattuta sull'esperienza di ripopolamento del borgo vecchio di Riace aperto all'accoglienza dei migranti. Non appena è stato possibile, durante questi anni di iter processuale, ho continuato a dedicarmi a tempo pieno, da privato cittadino, alla riapertura e alla gestione del Villaggio globale di Riace che ha ospitato e continua ad ospitare bambini e persone con fragilità. Non si è interrotta, dunque, quella che considero la missione della mia

Ai microfoni della webzine reggina CityNow, Mimmo Lucano, poco dopo aver appreso la sentenza non ha nascosto l'immensa soddisfazione: «Sono contento per tutti quanti ancor prima che per me stesso – ha detto -. C'è tanta emozione, la speranza non mi aveva mai abbandonato. Oggi è la fine di un incubo, è il senso di essere libero di nuovo. Sono stati anni lunghi, che hanno influito sulla mia vita e sul mio carattere. Non mi sembra vero quello che ho vissuto, ancora oggi penso 'ma che cosa ho fatto?'. «Mi dedicavano film e canzoni, il modello Riace veniva elogiato in tutto il mondo e parallelamente c'era un'azione giudiziaria nei miei confronti. Impossibile da capire, Tutto è sempre stato fatto in maniera spontanea. «Riace è stata un'idea globale nata qui e apprezzata in tutto il mondo. Qual è il segreto? nessuno, tutto è stato fatto



vita, a prescindere da incarichi pubblici e finanziamenti statali. Altro che associazione a delinquere. Al termine di questo processo vi invito a visitare il Villaggio Globale di Riace, sarete i benvenuti».

In buona sostanza, non hanno retto in appello le tesi accusatorie che avevano portato i giudici di Locri a emettere, in primo grado, una sentenza clamorosa e decisamente, a prima vista, spropositata.

per andare incontro al dramma che vivono le persone. Ad un certo punto una bella pagina era diventata una storia criminale. Come è possibile che un documento di identità fatto da me diventava un reato penale? Avevo capito benissimo che c'era qualcosa dietro, volevano cancellare una pagina di umanità. Su di me non potevano trovare nulla perché non ho nulla. Anche il colonnello della Guardia di Finanza ha chiarito durante il proces-

segue dalla pagina precedente • STRATI

so, «il sindaco non aveva alcun interesse economico».

La sua compagna insieme con gli altri 16 imputati è stata assolta, il processo accusatorio fondato sul nulla si è momentaneamente concluso. E ora cosa farà Lucano? Sempre a *CityNow* ha dichiarato: «Non posso immaginare oggi il mio futuro, è troppo presto. Di sicuro sarebbe bello che quel sogno di una Calabria diversa e rivoluzionaria possa ricominciare. Io ho provato in tutti i modi a portarlo avanti, evidenziando come i migranti possono diventare una risorsa. Il sogno di una giustizia vera oggi è rinato con questa sentenza. L'insegnamento ricevuto? Che anche nei momenti più bui e difficili, tutto può rinascere».

La difesa dell'ex sindaco ha insistito sul fatto che l'innocenza di Lucano fosse "documentalmente provata" e fatto rilevare che la trascrizione delle intercettazioni non fosse fedele: un po' quello che è avvenuto con la vicenda dell'ex senatore Marco Siclari, condannato in primo grado a 5 anni per mafia, e poi completamente assolto in Appello, quando è stato riconosciuto un vero stravolgimento del contenuto di intercettazioni, che se fossero state trascritte in modo corretto avrebbero dimostrato da subito la totale estraneità del politico di Villa San Giovanni.

Per Mimmo Lucano è avvenuta più o meno la stessa cosa e l'uso delle intercettazioni (legittime e fino a oggi utilissime per stanare e condannare veri criminali) quando non smodato deve però offrire la massima limpidezza nelle trascrizioni. Ne tenga conto il Ministro della Giustizia Nordio: non vanno abolite, ci mancherebbe, ma va tutelato il principio di non colpevolezza, sancito dalla Costituzione, e salvaguardata la *privacy* di persone estranee alle indagini.

Per troppo tempo il tribunale mediatico di molta stampa ha condannato anzitempo e anche solo per un indizio persone perbene (poi ricono-

sciute estranee ai fatti delittuosi delle accuse) che si sono viste rovinare reputazione, attività lavorativa, la vita stessa, con famiglie rovinare e messe in seria difficoltà.

Ha esultato l'avv. Giuliano Pisapia che aveva preso molto a cuore la vicenda di Lucano: «La decisione della corte d'Appello testimonia che Mimmo Lucano ha sempre operato per i soggetti più deboli e mai per se stesso. Sentenza importante sia dal punto di vista giuridico che sociale. Sentenza dalle ripercussioni politiche? Un conto è la giustizia, un'altra è la politica. Quando la politica entra nel-

le aule, la giustizia ne esce inorridita. Oggi parliamo di giustizia e di diritti. La sentenza di oggi fa emergere la giustizia, in nome di tutte le persone che si sono spese per i più deboli. Una sentenza del genere, riconosciuta da giudici giusti, mi ha emozionato».

Il famoso giudice di Berlino di Bertolt Brecht dovrebbe essere, però, ovunque, perché prevalga la verità: siano condannati, senza esitazione a fronte di prove certe, i mafiosi, i corrotti, i malavitosi di mestiere e chiunque delinque, ma sia rispettato, sempre e comunque, l'imprescindibile principio di innocenza. ●



RIACE NON S'ARRESTA

di VINCENZO DE VINCENTI

Ho seguito con molta attenzione la vicenda di Mimmo Lucano a partire dalla prima sentenza che lo condannava a non soggiornare a Riace. Istitivamente mi sono rifiutato di credere che le accuse che gli venivano addebitate fossero corrette. Detto tra me e

me non ci credevo per niente! Tant'è che dopo una chiacchierata con il parroco don Rocco Scorpiniti, e dopo essermi confrontato con alcuni membri del comitato direttivo della nostra Associazione Ricchezza, mi sono attivato, su indicazione del parroco, per cercare un contatto vicino a Mimmo.

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• DE VINCENTI

Riuscii ad avere il numero di telefono della sua guida spirituale. La chiamai subito al telefono per offrirgli, dato che all'ex sindaco gli era stata interdetta la permanenza nel comune di Riace, la sede della nostra Associazione dove soggiornare in attesa della sentenza definitiva. Ricordo che fu una telefonata molto cordiale e fui ringraziato per l'offerta che, ovviamente, fu declinata dato che la volontà di Mimmo, per chiari e comprensibili motivi, era quella di restare nei pressi di Riace.

Ora che tutto si è concluso con la quasi-assoluzione in appello di Mimmo Lucano e degli altri imputati, insieme alla soddisfazione di non aver mai pensato che fosse colpevole dei reati più infamanti, come l'associazione a delinquere, che gli venivano addebitati, provo un senso di sollievo e anche un moto di rabbia e indignazione. E mi domando come sia potuto accadere che un uomo, un eroe dei nostri tempi, un esempio di vita straordinario, cui il magazine *Fortune* ha dedicato una storia, fosse stato condannato in primo grado a oltre tredici anni di carcere, ossia a una pena superiore a quella richiesta dalla pubblica accusa? Come si è potuto arrivare a criminalizzare un campione della solidarietà e dell'accoglienza?

Come si è potuto arrivare a una sentenza mostruosa come quella emessa nel primo grado di giudizio?

Si tratta solo di un errore giudiziario quello commesso nel primo grado di giudizio o la condanna è stata influenzata e sospinta dalla volontà avversa all'accoglienza dei profughi e dei migranti che come un gelido vento, da ormai molto tempo, soffia sull'Italia e sull'Europa? ●

(Vincenzo De Vincenti è Presidente dell'Associazione Ricchezza Pietrapao-la calabresi nel mondo)



IL SOGNO DI LUCANO

di **FRANCO CIMINO**

Le sentenze vanno rispettate», si dice, talvolta per convenienza. «Le sentenze vanno commentate», si dice, talvolta sull'altro versante della convenienza.

La sentenza d'appello a carico di Mimmo Lucano, emessa ieri sera, dopo otto ore di Camera di Consiglio, dalla Corte d'Appello del Tribunale di Reggio Calabria, va contemporaneamente rispettata e commentata. Innanzitutto, perché è una sentenza clamorosa, tanto auspicata quanto inaspettata. Infatti, è stata letteralmente stravolta la decisione dei giudici di primo grado del Tribunale di Locri, che l'avevano condannato a tredici anni e due mesi più settecentomila euro di ammenda e l'interruzione a vita dai pubblici uffici. Le accuse che gravavano su quella condanna, non erano mica noccioline.

L'elenco era breve ma pesante: associazione per delinquere, truffa, peculato, falso e abuso d'ufficio. Mancava

la corruzione, la violenza fisica la più estesa, l'estorsione e simil reati, e sarebbe stato completo. È straordinaria perché arriva, questa sentenza, dopo quel trenta settembre del 2021 e un processo lunghissimo in quel di Locri. L'inchiesta era iniziata alcuni anni prima. Straordinaria, perché in un "mondo di ladri" e in un Paese conosciuto per il personale politico tra i più esposti alla corruzione (fino a qualche anno fa così valutato dagli studi sociologici internazionali) un sindaco di un piccolo comune, innocente nella sua fanciullezza di persona umile e indifesa, immune da ambizioni di potere, spiritualmente intenso pur senza alcun legame religioso, veniva giudicato alla stregua del peggiore criminale.

Mimmo Lucano, l'uomo semplice e "ignorante" di legge e filosofia, matematica e tecnica finanziaria, ma profondamente saggio e autenticamente

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• CIMINO

“francescano” per l’instancabile donazione di sé alla causa degli ultimi (i poveri, gli emarginati, i condannati dai poteri, gli esclusi e i cacciati, i fuggitivi dalle guerre e i respinti dai paesi cosiddetti evoluti) era stato duramente condannato.

Ma la Legge è Legge e va rispettata. Applicata. E con “giustizia”. Così si dice, aggiungendo anche che più che bendata essa è cieca, proprio perché non deve guardare in faccia a nessuno. Aldilà del fatto in sé, del giudizio in sé, della vicen-

fensore di Mimmo Lucano sin dalla prima ora. E oggi sono felice. Molto felice. Per lui, lo sono. Per la società tutta, lo sono. Per l’Italia, lo sono. Per Riace, lo sono e di più. “È finito un incubo”, sono state le prime parole di Mimmo.

È finito un incubo per noi, anche. E con esso la paura che la Giustizia non sia giusta con i “giusti”. Perché, quale che sia ancora l’atteggiamento degli italiani verso colui che fu sindaco di un paese “abbandonato”, e però recuperato, nessuno può smentire che questi sia un uomo giusto. Buono.

libertà delle persone, che il mare sia anch’esso unico e sia dell’acqua di cui è fatta la vita, la strada del viaggio, il piacere della ricerca di nuovi orizzonti. Sia il sogno che naviga verso la sua realizzazione.

E, ancora, che se il dovere di ogni uomo sia di salvare la vita di ciascun essere umano che la rischia, quello della Politica sia di valorizzarla. Anche attraverso il lavoro che la “nobilita”, una casa che l’accoglia, una scuola che la fortifichi, una chiesa che la carezzi, uno Stato che l’assicuri e la rassicuri. Riace, che l’ideologia divisiva



da personale in questione, io penso, e non da ieri, che una Giustizia, quando da bendata diventa strabica, ovvero quando applica pedissequamente le sue norme senza aprirsi all’interpretazione più umana delle stesse, non si rappresenta come Legge giusta. Ovvero, non si sentire come giusta.

La prima sentenza nei confronti di quest’uomo visibilmente buono, onesto, pulito, con quei suoi occhi sognatori e quelle mani sporche di terra, è apparsa subito davvero incredibile. Paradossale. Io posso dirlo, con serenità essendo stato uno strenuo di-

Profondamente ancorato al principio, da noi anche “costituzionalizzato”, che l’essere umano sia il centro del divenire della storia e che il suo determinarsi all’interno della comunità degli esseri umani sia strettamente collegato alla difesa esclusiva della dignità della persona.

Dignità, che si afferma sul principio consequenziale dell’eguaglianza nella libertà. E sugli altri, che si fa ancora finta di non capire: che il mondo sia di tutti, la terra di cui è fatto sia unica e non divisibile, che i confini siano una mera invenzione in contrasto con la

vuole rappresenti un modello, è stato invece “nient’altro” che tutto questo. Una casa, è stato. Per tutti coloro che ne fossero privi. Una scuola, per coloro che l’avrebbero frequentata. Una bottega artigiana e un campo da arare, è stato. E cento chiese, per coloro che volessero pregare. Ed è stato la piazze e le vie dell’incontro tra la gente, che si dipingeva del colore del viso delle persone “diverse” che l’abitavano. E questa è la Politica. La Riace di Mimmo Lucano è l’utopia che prende

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• CIMINO

forma. La Democrazia che si concreta nella Libertà che diviene. Una condanna è sempre una condanna, è vero. E che sia minima, come quella emessa dal Tribunale di Reggio Calabria, è una soddisfazione che fa bene a Mimmo e alla Calabria, ma dispiace nel profondo egualmente. Anche in riferimento al fatto che il sistema Giustizia permanga inquietato per quelle contraddizioni poco rassicuranti. Cosa resta oggi sui margini dei fogli che riceveranno le motivazioni della nuova sentenza? Restano i tanti anni consumati dalle istituzioni, insieme alle preziose energie umane utilizzate, per raggiungere una verità accettabile.

Resta la rapida chiusura di un'esperienza amministrativa tra le più rivoluzionarie che la storia recente ricordi e l'abbandono del campo da parte di un politico davvero visionario, capace, pertanto, di contaminare, con i suoi risultati, i comuni più vicini. Resta il dolore di un uomo buono semplice e umile, intelligente e combattivo, che quella Riace bella, accogliente, intelligente, coraggiosa, aveva inventato. E l'atteggiamento gentile nutrito di quella cultura di pace con i quali ha rispettato le istituzioni, gli operatori della Giustizia, le sentenze. E anche le posizioni politiche della parte che si è voluta presentare ideologicamente avversa utilizzando insulti e cattiverie feroci. Restano le migliaia di persone che hanno creduto in lui non abbandonarlo mai. E le centinaia che sono rimaste tutto il giorno davanti al tribunale di Reggio in attesa della sentenza e che poi hanno applaudito, urlato la gioia e cantato di questa per lui. Resta il respiro vitale della Giustizia, che soffia benevolo sulla Democrazia. Resta l'educazione educante di Mimmo Lucano che nella Giustizia ha sempre riposto la sua fiducia, la sua ansia di giustizia, il suo amore per l'uomo e il suo bisogno di libertà. Resta il sogno che riprende e la bellezza di un uomo che si rimette in cammino.

E che non sarà mai più solo. ●

L'OPINIONE / MARCELLO MANNA

NON ESISTE SOLO UN CASO LUCANO

La sentenza della Corte di Appello di Reggio Calabria nei confronti di Mimmo Lucano ha modificato sostanzialmente quella di primo grado di Locri stravolgendo, di fatto, l'impostazione dell'impianto di accusa. In modo assolutamente vistoso con una



MARCELLO MANNA

soluzione che obbliga ad andare ora in Cassazione per l'unico reato ancora contestato.

Una impostazione, quella degli inquirenti, che pare fare politica o comunque avere contatti con essa, in un continuo gioco delle parti, in cui i ruoli si scambiano o sovrappongono.

Alcune volte - e in Calabria pare accadere un po' troppo spesso - la magistratura inquirente sembra sostituirsi alla politica, criminalizzando ogni aspetto dell'agire degli amministratori.

Che ci sia una certa politica più vicina agli inquirenti che a chi, quotidianamente, lavora e si spende per il bene comune, è un dato di fatto.

Perché è visibile a tutti come il lega-

me tra alcuni ambienti politici e inquirenti sia divenuto perverso e profondo.

Le falsificazioni della storia costellano da sempre la narrazione della nostra terra, così come il mancato esercizio di garantismo a favore di gogne mediatiche e macchine del fango abilmente costruite.

Il caso Lucano ci mostra in maniera evidente come la battaglia politica sfoci in ambito giudiziario, come amministrare senza appoggi di certa politica sia oggi particolarmente arduo. Quella del sindaco di Riace è una vicenda che ci tocca da vicino, che, nostro malgrado, viviamo e subiamo impotenti.

È la dimostrazione che Lucano era sindaco e sindaco doveva rimanere. Si è trattato di un artificio ai principi democratici e al lavoro degli amministratori, alla volontà popolare.

Questa sentenza infonde coraggio e speranza contro una politica escludista, spesso troppo vicina al potere inquirente.

Un automatismo che non funziona e che va rivisto perché lede le funzioni degli amministratori in maniera incomprensibile.

Solo una politica autorevole, che può e deve provenire da coloro che affrontano quotidianamente le emergenze della nostra terra, può incidere su questo percorso, mutandolo.

La difesa dei diritti Costituzionali, i presidi di democrazia e di libertà, devono essere tutelati attraverso una incisiva azione, facendo fronte comune, affinché si realizzino completamente i principi della nostra Carta costituzionale.

Riacquisti, dunque, la politica l'autorevolezza che le è propria senza inseguire indagini giudiziarie fallaci e che hanno quasi sempre altre finalità. ●

Perché a cercare un modo migliore di un altro per spiegare il motivo per cui l'uomo fa la guerra non ci prova mai nessuno? Forse perché tutti sanno che non esiste. Non ci sono parole migliori di altre a rendere la guerra meno dura, né a considerare l'uomo che fa la guerra meno stupido di quant'è. La guerra è guerra. Tutto finisce con la guerra, anche l'incanto dei fuochi d'artificio che siamo abituati ad attribuire alla festa, quando nella notte buia diventano bombe, persino il sogno delle folle delle società civili, quando diventano improvvisamente in eserciti. La guerra è una follia. E comincia



IL MONDO È IMPAZZITO, UNA RIFLESSIONE DELLA SCRITTRICE CALABRESE

LA GUERRA E' AHIME' SEMPRE UNA GUERRA

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

quando già la si pensa. Quando il genio umano perde il suo giudizio.

Una sola volta da bambina provai a chiedere a mia nonna di spiegarmi la guerra. Lei la guerra l'aveva vissuta, ci aveva perso dei fratelli. Nessuno meglio di lei avrebbe potuto dirmi che cos'è la guerra. E poi erano i fatti stessi che aveva vissuto a dover generare

le parole giuste per questo racconto. Eppure ebbi l'impressione di un suo improvviso imbarazzo, come se queste non venissero. Non avesse parole giuste o migliori, per spiegare a me che ero bambina che cos'è la guerra.

“La guerra è una cosa che non dovrebbe mai accadere” disse, “nessuno dovrebbe provare mai l'orrore

della guerra. Hai presente un paese che da una parte ha il cimitero e dall'altra il manicomio?” - aggiunse. - Ecco, forse la guerra è questa qui. Tutto ciò che è al centro di queste due estremità e che esercita dolore, distruzione, annientamento, è guerra”. Capii da grande che quel ‘forse’ lo aveva preso in prestito per me nel suo cuore di nonna per non farmi terrorizzare ulteriormente. Per inserire nella verità di quelle sue parole dure come pietre, un margine di speranza. La nonna aveva sempre auspicato un mondo di pace, eppure le guerre non sono mai finite. Con le bombe e i missili si uccideva allora, e con i missili e le bombe si ammazza adesso. Uomini, donne e bambini disperati tra le macerie a piedi scalzi prima, e volti nudi e tormentati in mezzo a corpi di morti poi.

In questi giorni in cui mentre la guerra tra Ucraina e Russia procede, e il conflitto a fuoco scoppiato tra la Palestina e Israele non promette scampo, penso spesso a quella immagine raccontata dalla nonna, e se anche non esistono parole giuste o modi migliori per raccontare la guerra, credo che lei avesse proprio ragione. In fondo la guerra non è altro che morte e follia. È come la mafia: una montagna di merda.

Non esistono modi meno crudi con cui raccontare la guerra a seconda del suo genere. Non esistono generi di guerra meno crudeli di altri. Che sia di 'ndrangheta, di potere, o religiosa, sempre merda è.

Spieghiamolo ai nostri figli. Per raccontare la pace non servono parole speciali o modi migliori. Essa è dentro ognuno di noi, serve solo riconoscere il desiderio e alimentarlo.

Alimentare, per esempio, l'equità tra il Sud e il resto d'Italia, riconoscere ufficialmente il desiderio di pace dei popoli; alimentare la dualità Nord-Sud, alimenta la guerra tra popoli. E noi siamo il popolo del Nord e quello del Sud, il popolo di Ucraina e di Russia, quello di Israele e di Palestina. Chi di noi è per la pace del popolo? Chi invece fa la guerra al popolo? ●

La violenza economica è una forma di abuso che coinvolge il controllo finanziario o l'uso coercitivo delle risorse economiche da parte di un individuo su un altro.

Una forma particolare di tale violenza è quella attuata contro le donne: un problema diffuso e sempre più riconosciuto nella nostra società, che si manifesta attraverso una serie di comportamenti e azioni che mirano a controllare, limitare o privare una donna della sua autonomia finanziaria. Può essere attuata in varie forme, come il controllo delle finanze, il divieto di lavorare o studiare, la limitazione dell'accesso al denaro e ai beni



DANIELA DE BLASIO

CONTRO LE DONNE ANCHE VIOLENZA "ECONOMICA"

di **DANIELA DE BLASIO**

materiali, la costrizione a sottoscrivere prestiti o contratti finanziari in nome di un'altra persona o ancora di ostacolo alle opportunità lavorative, limitando alle donne le opportunità di crescita e sviluppo.

Questi comportamenti creano dipendenza finanziaria e instabilità per le donne, lasciandole vulnerabili e senza autonomia.

Secondo vari studi le vittime di violenza domestica hanno anche subito violenza economica, questa correlazione sottolinea l'enorme impatto di questa forma di violenza sulle relazioni abusive.

È un problema silenzioso e difficile da riconoscere, ma le sue conseguenze sono devastanti.

Spesso le donne che subiscono violenza economica si ritrovano in una situazione di povertà o dipendenza economica una volta che lasciano il partner violento, rendendo difficile per loro ricostruire una vita indipendente e libera.

L'importanza di affrontare questa forma di violenza è stata ribadita di recente dalla ministra per la Famiglia, la Natalità e le Pari Opportunità, Eugenia Roccella, durante la firma

di un protocollo d'intesa contro la violenza di genere con il presidente dell'Abi (Associazione Bancarie Italiane), Antonio Patuelli.

Questo protocollo mira a promuovere la prevenzione e il contrasto della violenza di genere, inclusa quella economica, attraverso la sensibilizzazione e la formazione del personale bancario affinché siano sensibilizzati su questa forma di violenza e siano così in grado di aiutare le donne a ottenere supporto e autonomia finanziaria quando si trovano in situazioni di violenza.

È fondamentale che le banche siano consapevoli delle dinamiche della violenza economica per poter offrire un supporto mirato alle vittime e per prevenire ulteriori abusi e per agevolare l'autonomia economica delle donne attraverso l'accesso al credito e l'assistenza nel recupero delle risorse finanziarie a loro sottratte.

Per questo motivo, la firma del protocollo d'intesa tra il Ministero e l'Abi è un importante passo avanti nel contrasto alla violenza economica di genere perché, come ha sottolineato la Ministra Roccella, la violenza economica è parte integrante della violenza di genere e può avere gravi conseguenze sulla vita delle donne e dei loro figli.

La Ministra Roccella ha sottolineato anche che la lotta contro la violenza economica richiede una risposta multidimensionale, collettiva e continua.

Solo attraverso la collaborazione tra tutti gli attori della società possiamo sperare di porre fine a questa forma di abuso e garantire alle donne un futuro di libertà e giustizia economica, promuovendo una cultura di rispetto e uguaglianza che sostenga l'autonomia finanziaria delle donne e offrendo strutture di sostegno a chi ne ha bisogno, affinché le donne possano vivere in una società in cui godono di piena autonomia finanziaria e di diritti uguali.



segue dalla pagina precedente

• DE BLASIO



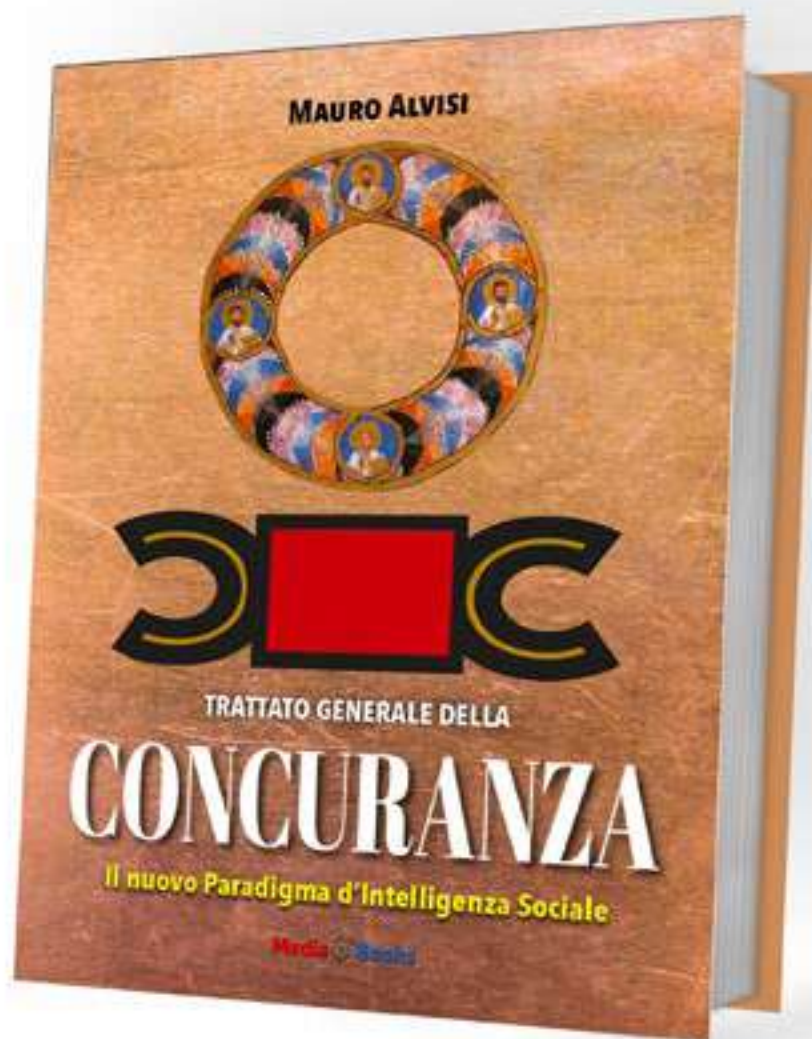
LA MINISTRA EUGENIA ROCCELLA

In Calabria, come in molte altre regioni italiane, le donne affrontano notevoli difficoltà nel trovare un'occupazione stabile e ben retribuita. La mancanza di opportunità lavorative adeguate crea anche una situazione di precarietà economica che ostacola la possibilità di costruire una propria indipendenza finanziaria.

L'alto tasso di disoccupazione nella regione, la mancanza di politiche attive del lavoro, l'assenza di servizi di cura adeguati, l'accesso al credito quasi sempre impossibile, rappresentano parte degli ostacoli significativi per le donne in Calabria. Questo comporta una maggiore dipendenza economica che limita di fatto le possibilità di crescita economica e professionale delle donne.

Solo attraverso politiche e azioni mirate sarà possibile garantire alle donne calabresi pari opportunità nel campo lavorativo e facilitare il raggiungimento dell'autonomia economica.

(Daniela De Blasio
è Presidente LIDU)



UN LIBRO ECCEZIONALE CHE INDICA IL PERCORSO PER UN NUOVO PARADIGMA DI INTELLIGENZA SOCIALE

LA TEORIA GENERALE DELLA CONCURANZA NEL TRATTATO DI MAURO ALVISI

«Cos'è la concuranza? Non è semplicemente rispettare l'altro, ma cercare con l'altro un comune glorioso destino. Creando sogni, rendendo le idee progetti sostenibili per e dalla comunità, trasformandole in soluzioni e a seguire realizzare ciò che per altri sembrerebbe impossibile. Il termine è stato coniato dal prof. Mauro Alvisi che afferma con convinzione: "Chi non è concurante non potrà mai rendere possibile un sogno"». (MedAtlantic)

496 PAGINE - € 44,00 - ISBN 978889991701

per ordinazioni e info: mediabooks.it@gmail.com

Media & Books

SU AMAZON E IN TUTTE LE LIBRERIE ONLINE



CONCURRENZA IL NUOVO PARADIGMA D'INTELLIGENZA SOCIALE

Il termine "Concurrenza" coniato dal prof. Mauro Alvisi, docente universitario di lungo corso in facoltà di mezzo mondo, oggi Accademico pontificio è ormai entrato nel linguaggio comune e sta suscitando l'interesse non solo della Santa Sede ma anche delle altre realtà multicultur

turali e religiose che si occupano di comunità e vita sociale, guardando al nuovo paradigma d'innovazione sociale, basato sull'intelligenza connettiva. Un'idea di società sviluppata in un corposo trattato del prof. Alvisi che è stato ospite del prestigioso Circolo dei Lettori di Torino con l'organizzazione dell'Associazione Cento

per Cento lettori. Un evento di grande respiro culturale, con un pubblico attento e un parterre particolarmente. Hanno dialogato con il prof. Mauro Alvisi, con la presentazione e l'introduzione di Elena D'Ambrogio Navone. Cinthia Bianconi (Fondazione

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• Concuranza

Olivetti), Paola Saraceno (imprenditrice), Laura Mazza (Presidente Associazione del Mediterraneo), Giam-piero Leo (Fondazione CRT) Roberto Cardaci (sociologo della povertà, Università di Torino, e Salvo Iavarone (ConfInternational). Ha moderato la giornalista Camilla Nata della Rai.

Cos'è la "Concuranza"? È una filosofia antitetica all'imperante noncuranza della società dei consumi. Un triplice cambio scardinante di passo, dalla società della competenza verticale a quella della conoscenza tecnologica orizzontale, fino alla proclamazione di quella trasversale-universale dell'inter-esistenza cooperante. Il ritorno della consapevolezza collettiva, l'avvio di una ingegneria sociale, basata sull'agire coordinato e condiviso per il bene comune. In buona sostanza è un modo nuovo di intendere i bisogni della società e poter attuare iniziative a sostegno delle classi più deboli e più esposte. È lo stesso papa Francesco che sta spingendo su questa dottrina di concuranza interreligiosa che è fortemente riconoscibile nell'istituto apostolico della compassionevole cura verso il prossimo.

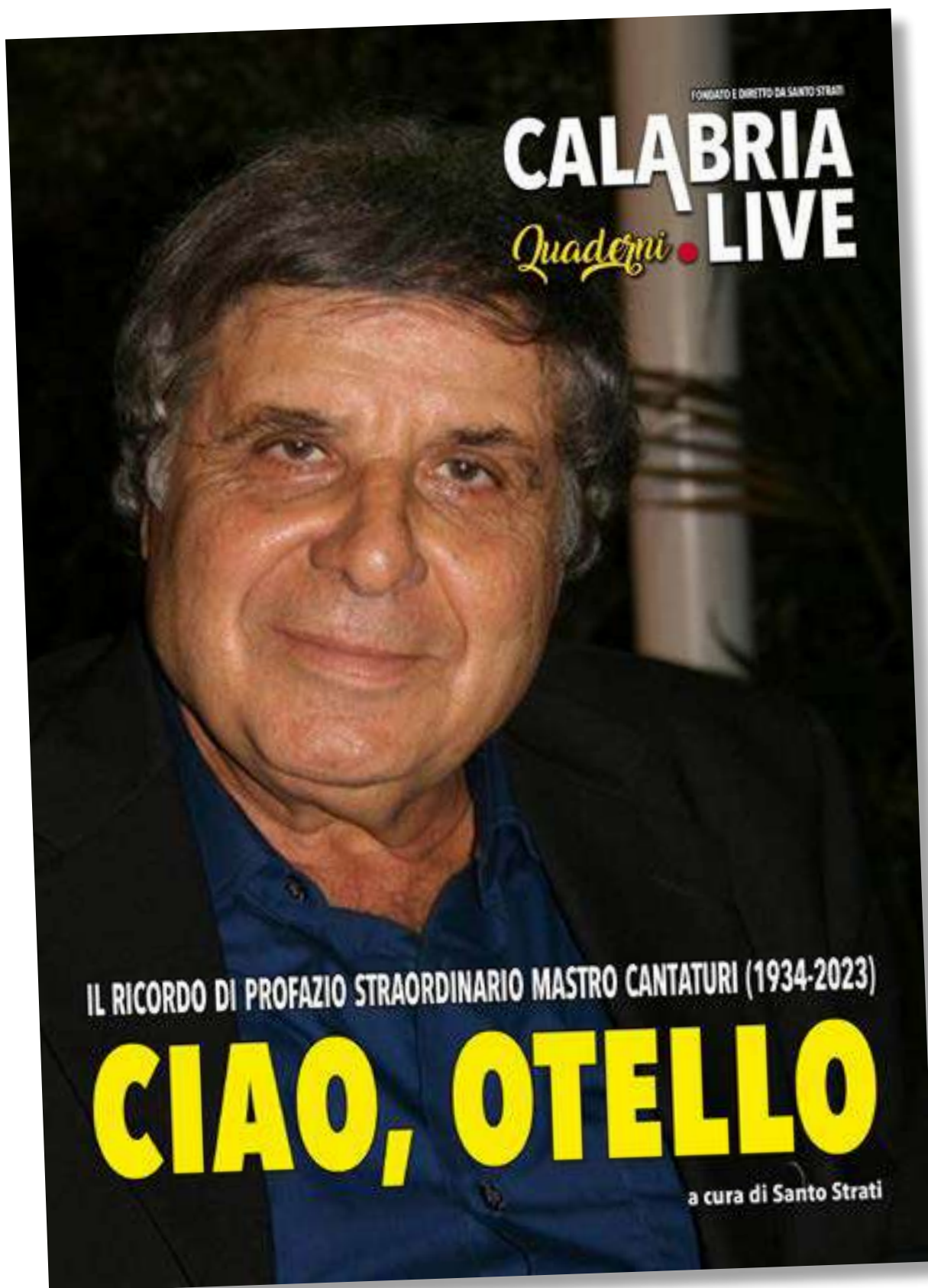
La relazione del prof. Alvisi a Torino ha colpito per la profondità dei temi trattati e affascinato per i suoi percorsi subliminali che hanno tracciato una netta linea di demarcazione tra conscio e inconscio, per costruire nuovi scenari di vita collettiva, facendo della concuranza "la stella polare" per un futuro universale migliore. La necessità di un nuovo paradigma di intelligenza cooperante è stata sot-



tolineata, in modo quasi unanime, dai relatori: l'umanità sta smarrendo, se non ha già smarrito, il senso profondo della vita e dell'attenzione verso gli altri, verso un prossimo che pur vicino diventa sempre più distante e, a volte, irraggiungibile.

Seguendo i postulati illustrati nel *Trattato della Concuranza* del prof. Mauro Alvisi, si creano, perciò, i presupposti per un'ingegneria sociale a cui non si può più rinunciare. ● (mcg)

DISPONIBILE DA METÀ OTTOBRE



EDIZIONE A STAMPA, 76 PAGINE A COLORI

prenotatelo con una mail a: callive.srls@gmail.com

STORIA DI COPERTINA /LO SCRITTORE DI CARFIZZI E L'ORGOGGIO DELLE ORIGINI ARBERESHE



CARMINE ABATE

di **PINO NANO**

“Mio padre voleva che imparassi come si mangia il pane, che assaggiassi cioè la durezza del lavoro e della vita; e soprattutto desiderava fortemente vedermi laureato: come quasi tutti i padri emigranti, cercava di riscattarsi dalle umiliazioni subite all'estero, puntando sull'istruzione dei figli per non farli emigrare. Per ironia della sorte, io che fino a sei anni sapevo parlare esclusivamente arberisht, divenni insegnante d'italiano, realizzando il sogno di mio padre solo in parte: infatti, dopo aver cercato invano un lavoro in Calabria, come tanti laureati meridionali intrapresi la strada delle supplenze al Nord Italia, per approdare poi nelle scuole

italiane ad Amburgo, Bielefeld, Brema, Lubeca e, per sei anni consecutivi, a Colonia. Fu in Germania che cominciai a scrivere con rabbia e a pubblicare le mie prime storie sui germanesi», i nostri emigrati, nè tedeschi nè italiani, ma figure ibride, come la lingua che parlano. Volevo denunciare l'ingiustizia della costrizione ad emigrare, raccontando il dolore di chi parte e di chi resta, oltre ai problemi che vivevo sulla mia pelle, dalla difficoltà di integrazione e di apprendimento di una lingua straniera ai soprusi in fabbrica e al razzismo”

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

Per Carmine Abate è già partita la campagna di promozione del suo ultimo libro. Ha già fatto Roma, Firenze, Rovereto, nei prossimi giorni lo aspettano a Padova, Levico, Verona, Padova. Carmine, poi il 17 ottobre di nuovo a Roma, il 22 a Carfizzi che è il suo paese natale, il 27 a Catanzaro, ma la sua agenda è piena come un uovo per tutto il resto della fine dell'anno. Un record di appuntamenti e di incontri che ogni volta sono affollatissimi e pieni di gente di ogni tipo, un tourbillon di emozioni e di analisi per lo scrittore calabrese che ne fanno ormai uno dei grandi protagonisti della letteratura italiana nel mondo.

«L'esodo del nostro popolo in fuga veniva tramandato attraverso le rapsodie che da bambino sentivo cantare durante le feste. Il resto della storia — che gli antenati arbereshe provenissero dall'attuale Albania e zone limitrofe o che fossero arrivati nel Sud Italia in diverse ondate migratorie a partire dal Quattrocento — l'avrei scoperto molti anni dopo».

Carmine Abate è di origine albanese ma è nato a Carfizzi, calabrese dalla testa ai piedi, «da nord a sud» direbbe lui se dovesse raccontarsi con una battuta autoironica, figlio dunque dell'Alto Crotonese, siamo margini dell'altopiano silano, dove lo scrittore non solo ha lasciato radici personali e intime fortissime, ma a Carfizzi lui torna continuamente a ritrovare se stesso e forse anche la sua anima.

«Tra qualche giorno io e mia moglie torniamo per le olive, sai qual è stata la mia più grande sconfitta in questi anni? Arrivare a casa, tornare a Carfizzi e trovare un albero di ulivo malato, irrimediabilmente malato. È stato un colpo al cuore. È come se fosse scomparso un pezzo della mia vita e della mia famiglia».

Oggi Carmine vive per il mondo, stabilmente tra la Germania, che è il Paese di sua moglie, e il Trentino



dove la vita ad un certo punto lo ha portato a lavorare, ma non c'è pezzo di Calabria che lui non abbia visitato o conosciuto, che non abbia indagato o raccontato, che non abbia amato e desiderato, davvero figlio straordinario di questa terra per il modo come ne parla e come la descrive.

Credo di poterlo dire senza ombra di dubbio, Carmine Abate è oggi lo scrittore calabrese vivente più conosciuto al mondo, e rimarrà nella memoria storica della letteratura italiana per sempre, proprio per questo suo modo di credere nella scrittura e per questa sua straordinaria capacità di fare della scrittura un vero capolavoro d'arte artigiana.

Non lo avevo mai incontrato prima. Ci siamo conosciuti l'altro giorno a Roma alla Biblioteca Casanatense dove un mio vecchio amico, Rosario Sprovieri, storico direttore del Teatro dei Dioscuri al Quirinale, mi aveva invitato a presentare il suo ultimo libro. Ed è stato per me un tuffo nella magia dei suoi racconti, nella semplicità del suo modo di essere.

Carmine Abate sembra davvero l'uomo qualunque, nessuna presunzione, nessuna certezza, nessuna voglia di grandezza, almeno apparente, nessun atteggiamento che possa in qualche modo giustificare la sua notorietà di grande romanziere, un ragazzo come tanti, che della sua terra e delle sue origini ha conservato il sorriso leale di chi ti vuole bene già da subito. Lo incontri per la prima volta e lui ti viene incontro e ti abbraccia come se in realtà ti conoscesse da una vita, e poi ti parla come se

tu sapessi già tutto di lui, e ti chiede della tua vita, della tua famiglia, del tuo lavoro, e ti presenta la moglie, e ti racconta di Carfizzi, come se in realtà noi ci fossimo appena lasciati e appena ritrovati. È la grande magia del Sud e della gente che lo vive.

Il suo ultimo libro *Un Paese Felice*, edito dalla Mondadori l'ho letto due volte di seguito, mi serviva capire cosa di questo suo ultimo romanzo valesse la pena di conservare, di cogliere, di capire, di amare, e alla fine ne ho tratto un giudizio entusiastico perché nei fatti la lettura di *Un Paese felice* mi ha riportato indietro negli anni 70, quando io incominciavo a fare il cronista e quando per la prima volta capitei a Gioia Tauro per raccontare quello che era stata l'agonia di Eranova.

Il termine «agonia» non è mio, è di Carmine Abate.

«Eranova è la storia di un paese raso al suolo, ma non solo il paese venne raso al suolo. Vennero distrutte dalle



segue dalla pagina precedente

• NANO

ruspe del tempo oltre 700 mila alberi di ogni genere, ulivi maestosi e aranceti di una rarità e di una bellezza che rasenta l'incredibile. E tutto questo in nome di un ricatto. Il ricatto del lavoro. Voi ci date il vostro paese e la vostra anima e noi vi diamo in cambio 7.500 posti di lavoro».

- Carmine, ma perché ad un certo punto della sua vita uno scrittore famoso come lei torna in Calabria per raccontare la storia di Eranova?

«Perché il nome di questo paese è bellissimo. "Eranova", non credo si potesse scegliere un termine più bello per nominare un paese e per dare corpo ad una comunità rurale come quella che era nei fatti la comunità di Eranova. Non conoscevo Eranova. Un giorno ne sentii parlare per la prima volta a Rosarno, visitando la sua "famosa" tendopoli. E quel giorno mi convinsi che la storia meritava un romanzo, interamente dedicato a questa gente e a questo luogo. Mi serviva una storia di partenza, e allora mi sono armato di pazienza e sono tornato tra San Ferdinando Gioia Tauro e Rosarno a cercare i ricordi di chi è ancora rimasto in vita ed era ancora in grado di raccontarmi quella storia».

Carmine Abate, lo ricordo a me stesso, esordisce come narratore nel 1991 con *Il ballo tondo*, che è stato poi tradotto anche in Germania e in Albania. Nel 1999 con *La moto di Scanderbeg* ha avuto un grande successo di critica e di pubblico, al quale sono seguiti altri romanzi, *Tra due mari* (Mondadori, 2002), *La festa del ritorno*, (Mondadori, 2004, finalista al Premio Campiello), *Il mosaico del tempo grande* (Mondadori, 2005), *Vivere per addizione e altri viaggi* (Mondadori, 2008), *Gli anni veloci* (Mondadori, 2009), *La collina del vento* (Mondadori, 2012), *Il bacio del pane* (Mondadori, 2013), *Il banchetto di nozze e altri sapori* (Mondadori, 2016), *Le rughe del sorriso* (Mondadori, 2018).

La sua vita è tutta qui, in questi libri e in questi romanzi dove Carmine Abate racconta se stesso continuamente, e dove soprattutto racconta in maniera magistrale la tragedia infinita dell'emigrazione calabrese per il mondo, di gente uomini donne e bambini in cerca di lavoro e di un futuro tutto da costruire.

«Nel corso del Novecento tutte le famiglie di Carfizzi, compresa la mia, furono smembrate dalle partenze. Già il nonno paterno, di cui porto il nome, era emigrato due volte nella *Merica Bona*, cioè negli Stati Uniti, l'ultima da clandestino. Alla fine degli anni Cinquanta emigrò anche mio padre, prima in Francia per due anni, con un contratto da minatore, e

dell'anno. *Un paese felice* è un inno alla bellezza della tradizione e del passato.

«Questo libro è dedicato a Marisa e don Salvatore Giovinazzo, i primi eranovesi a introdurmi con passione nella vita di Eranova, come se il paese, i giardini e il suo mare fossero ancora attorno a noi. Sono stati loro che mi hanno presentato altri eranovesi disponibili a raccontarmi le loro storie».

Torna prepotentemente di scena, dunque, nel panorama letterario italiano lo scrittore calabrese, e torna questa volta con un romanzo bellissimo, dai toni forti, e dalla narrazione avvolgente, un romanzo dedicato ancora una volta alla sua terra di origi-



poi in Germania, dove venne assunto nei cantieri stradali. Ho ancora nelle orecchie la promessa che ripeteva a ogni partenza: "Il prossimo anno ritorno per sempre". Sarebbe invece rientrato da pensionato, dopo quasi trent'anni passati ad asfaltare le strade tedesche, per morire in paese». Dieci anni dopo il Premio Campiello Carmine Abate torna ora a sfidare il mondo letterario italiano con un libro che potrebbe diventare, e già da subito, la sceneggiatura di un bellissimo film di denuncia sociale, ma che ha i numeri per diventare un best seller

ne, la Calabria, e il dito puntato su una delle realtà più iconiche della storia dello sviluppo meridionale, il paese di Eranova, alle porte di Rosarno.

Oggi il paese non esiste più perché al suo posto hanno costruito negli anni il grande porto di Gioia Tauro.

«Se oggi si cerca Eranova su Google Maps, il nome appare dentro una lingua di mare tra le banchine del porto di Gioia Tauro. Del paese reale non è rimasta nemmeno una pietra. Anche la sua storia è stata rimossa

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

dalla (cattiva) coscienza regionale e nazionale, tanto che, nei libri in cui si ricostruisce nei dettagli la promessa del quinto centro siderurgico, la vicenda di Eranova è liquidata in poche e lacunose righe. Ho cominciato a indagare su questo paese fantasma nell'estate del 2016. Da allora fino alla primavera del 2023 sono tornato in ogni stagione sui "luoghi del delitto" alla ricerca di informazioni e storie, soggiornando più volte a San Ferdi-

schacciato dalle ruspe, dove era sepolta dagli anni della mia giovinezza. Ma più mi dicevo "Lascia perdere, non devi" e più le immagini di Eranova mi affollavano la mente, mi ricattavano con la loro bellezza, poi uscivano dagli occhi nitide e aspre, una dopo l'altra, come quelle di un film dal montaggio rapido. Un film d'amore e di rabbia.

È a questo punto che compare nel suo romanzo la figura affascinante ribelle scomoda e inquieta di una donna, la sua donna, la donna della sua vita,

libro ci sia di autobiografico e mi risponde che è solo un romanzo, dove la storia è solo il "grimaldello" per aprire la grande cassaforte dei ricordi della gente del luogo.

Questa volta il suo "Paese felice" diventa Eranova, il paese fantasma, «dove le pietre con cui sono state costruite le case di Eranova, parlano la lingua della leggenda e sono impastate di un magma ribollente capace di travolgere il mondo per come ci viene consegnato».

"Siete tornato finalmente! Eh sì, Eranova è una calamita".

Il romanzo che segue è di un lirismo unico al mondo, ma solo Carmine Abate è ancora capace di questi voli pindarici e sentimentali, quasi un acrobata dei sentimenti e del ricordo, della tradizione e dell'orizzonte che sta di fronte.

«Questo romanzo è frutto dell'ascolto di un coro di voci veritiere e del mio tentativo di disseppellire la memoria più profonda di Eranova e l'utopia incastonata nel suo bellissimo nome...». Non a caso forse il lancio ufficiale del libro è avvenuto proprio in Calabria, a San Ferdinando, qualche settimana fa, dove Franco Barbieri gli ha fatto trovare un paese intero, per un bagno comune di emozioni e di suggestioni non solo letterarie.

«Le loro voci mi sono diventate familiari come quelle del mio paese. Fin dall'inizio mi interessava la straordinaria parabola di Eranova, dalla mitica fondazione (1896) alla sua sparizione dalla faccia della terra (1983), dopo che l'ultima famiglia ha abbandonato il paese ridotto ormai a un deserto. Una parabola così particolare, eppure così universale, in cui si tocca con mano la violenza perpetrata dalla Storia (e dagli uomini) ai danni di un luogo difeso soltanto dalla tenacia inerme dei suoi abitanti».

Negli anni Settanta Eranova è ancora un paese giovane, fondato nel 1896, quando alcuni massari e contadini si ribellarono al marchese proprietario



nando e a Gioia Tauro, raggiungendo da Tropea l'isola di Stromboli, frequentando i villaggi Mazzagatti e Praia, parlando con la gente. Ogni volta mi è parso di ritrovare il paese ancora intatto solo nel cuore e nella mente degli eranovesi superstiti.

Un romanzo questo di Carmine Abate che si porta dentro la malinconia di chi è emigrato per sempre, e di chi da emigrato continua a tornare nella sua casa di origine per ritrovare quel poco che è ancora rimasto di lui e della sua vita in questo angolo remoto del mondo.

«Io però questa storia non volevo raccontarla. E forse non dovevo. Che restasse per sempre sotto il fango

perché il primo amore rimane forse per sempre la donna della vita.

«Lina era la mia ragazza, veniva da Eranova e frequentava a Bari il mio stesso corso di laurea in Lettere. Quasi ogni giorno la vedevo arrivare a lezione con il suo passo da ventenne, un paio di libri e a volte un giornale in mano, lo sguardo inquieto. Cosa si nascondesse nei suoi occhi verdi all'inizio mi sfuggiva, o lo sottovalutavo o non m'interessava. Avevo anch'io vent'anni e, sebbene mi atteggiassi a studente sentivo le spalle scricchiolare sotto il peso dei miei problemi per potermi accollare pure quelli di Lina».

Provo a chiedergli quanto in questo

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

delle terre in cui vivevano per rivendicare la propria libertà, dare sostanza a un'utopia, edificarla in pietra e carne.

Lo sa bene Lina, una studentessa idealista e caparbia come i fondatori del suo paese. Quando Lorenzo la incontra all'università di Bari, ignora il motivo dell'inquietudine che si annida nei suoi occhi verdi, non sa che Eranova rischia di sparire per far posto al quinto centro siderurgico italiano. Lina non si dà pace, e cerca di convincere la gente a lottare contro questa colossale follia, utile solo per riempire le tasche voraci della 'ndrangheta. «Prima di conoscerla, non sapevo nulla di Eranova, neppure il nome, e di questa storia ricordavo solo la violenza dell'antefatto: la rivolta di Reggio Calabria contro la decisione del governo di scegliere Catanzaro come capoluogo di regione. All'epoca ne parlava persino il telegiornale, mostrando scene di scioperi feroci, barricate, scontri con la polizia, assalti alla Questura e alle sedi dei partiti comunista e socialista, che non avevano aderito alle proteste. Il tutto scandito dal grido fascista di "Boia chi molla" e funestato da morti, feriti, arresti. Era l'estate del 1970. Avevo sedici anni, quelle immagini mi sembravano surreali, trailer di film ambientati in mondi lontani, di cui stentavo a intuire la trama. Non mi toccavano nel profondo, anche se accadevano in Calabria, poco più a sud del mio paese».

Aiutata da Lorenzo, Lina scrive appelli al presidente della Repubblica, al papa, al presidente del Consiglio, a politici e persino a Pasolini, conosciuto in una libreria di Bari, perché blocchino il pro-

getto, prima che sia troppo tardi.

«Il seguito è un groviglio di fatti incredibili, che non avrei mai voluto raccontare, anche se ne ero stato testimone durante e dopo gli anni d'università a Bari. "Lascia perdere, non devi" mi ripetevo. "Dimentica le ruspe. Dimentica tutto". Ma le storie sono più tenaci della nostra volontà, persino della memoria collettiva. E, quando pensi di averle rimosse per sempre, t'incalzano fino a sedurti con le loro voci».

Carmine Abate dipinge il quadro di un'Italia pronta a cedere alle lusinghe del benessere, timorosamente fatalista, in balia delle emergenze politiche e sociali. E lo fa attraverso la sua scrittura densa e scattante, potente ed evocativa.

«Immagina che una mattina ti svegli e il tuo paese non c'è più» La prima voce è di Lina. «Oppure immagina di vivere lontano da casa tua e un giorno decidi di ritornarci ma al suo posto trovi solo il mare e attorno un deserto di cemento. E non perché c'è stato un terremoto o un maremoto o un'allu-

vione o una frana, e nemmeno una guerra c'è stata, e nemmeno la fine del mondo. No, ci sono stati quattro stronzi che hanno deciso di radere al suolo il tuo paese, di cancellarlo dalla faccia della terra...».

Struggente il racconto che lui fa del suo essere calabrese in terra straniera.

«Per anni vissi come molti germanesi, con i piedi al nord e la testa al sud, sognando un ritorno improbabile. Finché presi coscienza di una verità che mi fece cambiare l'approccio con "la malattia infettiva dell'emigrazione", come la chiamava mio padre: se per i tedeschi ero solo uno straniero; per gli altri stranieri, un italiano; per gli italiani, un "terrone"; per i meridionali, un calabrese; per i calabresi, un arbëresh; per gli arbëreshë del mio paese, un germanese o, da quando vivo in provincia di Trento, un trentino, se non addirittura uno sradicato, io per me ero semplicemente la sintesi di tutte queste definizioni, una persona con più lingue e più radici, anche se le nuove sono radici volanti nell'aria, come quelle rigogliose di certe magnolie giganti».

«Un paese felice è un'abbagliante storia d'amore e di rabbia, di destini individuali e destino collettivo, di "violenza delle memorie" e, nonostante tutto, di speranza. Protagonisti sono due giovani conquistati dalla forza dell'utopia, che lottano contro i potenti e non rinunciano a portare il loro impegno nel flusso indifferente della Storia. Attorno a loro, un coro di voci possenti e vive che incrociano la storia di un secolo, catturano la nostra coscienza e rendono attualissima e universale la vicenda di Eranova».

«Prima stavamo quasi tutti di là, a San Ferdinando. Quel paese l'aveva fondato il generale Vito Nunziante nei terreni dei Borboni che lui stesso aveva bonificato coi soldi suoi, ricevendo in cambio tre quarti dell'intera proprietà. I primi a popolare la zona furono i vanghieri che avevano fati-



segue dalla pagina precedente

• NANO

cato alla bonifica durata quattr'anni, poi erano rimasti lì alle dipendenze del marchese. Che per far fruttare tutta quella terra buona aveva assunto nuovi coloni dai paesi vicini. E, siccome non gli bastavano e aveva oliose entrate nello Stato borbonico, era riuscito a pigliare sotto la propria responsabilità un bel numero di carcerati, alcuni malandrini di quelli feroci. Tranne uno che era scappato con una barca in Algeria, erano rimasti tutti a San Ferdinando, faticando il doppio, scontando la pena nel modo migliore e mettendo su famiglia o facendo arrivare le proprie fimmine non solo dai paesi nostri ma pure dalla Campania, Lucania, Puglia e dalle isole Eolie che stanno faccinfrente a noi».

Meraviglioso, a tratti sublime, perfettamente aderente alla realtà di quegli anni, Carmine Abate si riconferma ancora una volta testimone straordinario di una Calabria che muore ogni giorno che passa.



CARMINE ABATE CON ANTON GIULIO GRANDE SUL SET DEL FILM "LA FESTA DEL RITORNO"

«Finalmente a Eranova. Tanti piccoli Omero, tante Sherazade che sperano di ingannare la morte raccontando una storia dopo l'altra. Lina è una di loro, in più è battagliera. E io da mesi sono cotto di lei e, dopo l'ultimo esame, un bel trenta in Filologia romanza, sono partito da Bari diretto a Eranova. Lina mi aveva supplicato di rinunciare a quella che definiva una *paccia*: "I miei sono all'antica e, se sanno di noi, papà ti butta fuori da Eranova a calci in culo". Però, mentre diceva: "Non venire, ti prego", con lo sguardo mi implorava: "Vieni, Lorenzo, dimostrami quanto mi ami". E mentre ripeteva: "No no, ti prego, ci rivediamo a settembre", io nei suoi occhi leggevo quello che desideravo: "Vieni, amore, vieni, camuffati da turista e vieni"».

Mai come in questo libro Carmine Abate si riconferma cantore superbo di una tradizione antica, che è anche la tradizione orale della lingua, che è quella del suo popolo e della sua gente, testimone fedele e rigoroso di una cultura popolare che non è mai morta dalle nostre parti.

"Ricordati che la gente è falsa: gelosa quando le cose ti vanno bene; tutta cuore quando le cose ti vanno male. Io me ne fotto della gente. Ti rompono sempre i coglioni, quando gli gira ti fanno la guerra senza motivo, pure

quelli che non conosci. Io preferisco gli alberi e gli animali, uccelli e pesci compresi: loro hanno un'anima sincera, non la gente".

Carmine, l'*arbëreshë*, confessa così come il dialetto calabrese sia rimasta la sua lingua del cuore, dovunque egli sia per il mondo.

«Il mio luogo è ormai un pluriluogo, un mosaico di luoghi a me cari, fatto di tante radici, tante lingue, tante culture, tanti sguardi. Sono i luoghi che mi parlano, che mi raccontano le loro storie più segrete. Il luogo centrale, dove sono nato e da dove sono partito, è un piccolo paese *arbëresh* della Calabria, Carfizzi, che da sempre è stato il microcosmo multiculturale e plurilinguistico da cui ho attinto a piene mani, è una Calabria in miniatura, che nei miei libri chiamo Hora, Roccalba, Spillace, Carfizzi. Da microcosmo, diventa macrocosmo, universale come la Calabria, una terra bellissima ma ferita, e io cerco di raccontarne sempre la bellezza senza dimenticare le ferite e viceversa. Dentro ci trovo i grandi temi della letteratura di tutti i tempi: la ricerca dell'identità, l'emigrazione, il ritorno, la natura e soprattutto l'amore. Soprattutto, l'amore».

Ma la storia *arbëreshë* è il cuore di



segue dalla pagina precedente

• NANO

ogni suo romanzo.

«Da sempre, da quando sono bambino ho avuto l'ossessione di raccontare la storia dei profughi albanesi che tanti secoli fa sono sbarcati in Calabria: che volto avevano, che storie avevano, come sono riusciti a ricominciare tutto da capo. Sul finire del '400 i Balcani vengono occupati dai Turchi, e un gruppo di albanesi fugge: si imbarcano vedendo il loro paese in fiamme sulla collina. Sull'argomento esistono pochissimi documenti storici... Non c'è una ragione nostalgica dietro a questa scelta, sono semplicemente consapevole che il passato può illuminare la nostra vita. Elias Canetti scrive che "lo scrittore è custode della metamorfosi": non banalmente della memoria, ma del cambiamento. Il tempo grande certo è quello di Skanderbeg che ferma gli Ottomani, ma diventa tempo presente: non importa quando succedono i fatti, il tempo è grande se ti lascia una traccia dentro. E quindi Skanderbeg mi interessa per la luce che getta sul presente».

Ma *Il Paese Felice* di Carmine Abate è pieno, zeppo, meravigliosamente pieno di riferimenti alla lingua calabrese di una volta, al dialetto calabrese, che nel libro diventa chiave di lettura e di interpretazione ai suoi mille ragionamenti sul Sud.

«Il calabrese, per quanto riguarda la lingua, è vero, ormai questa è la mia lingua, la amo molto, fa parte di me e non credo che riuscirei a scrivere un romanzo dove ci siano personaggi che non la parlano. La felicità dell'attesa è un romanzo che sembra così costruito, progettato a tavolino, ma è in realtà venuto di getto; queste sono le lingue che ho dentro di me. Forse nel prossimo ne userò altre ancora, chissà. Prima di scrivere questo libro non sapevo l'inglese e non ero mai stato negli Usa; quindi, non avrei potuto usare nemmeno la più semplice delle frasi: allora ho deciso, a 59 anni, di imparare l'inglese per poter scrivere questa storia che avevo dentro



da tanto. L'ho imparato a sufficienza da poter intraprendere due viaggi in America, incontrare e parlare col mitico campione di bowling Andy Varipapa, originario del mio paese, attraverso le cui parole ho scoperto le storie di mio nonno e di mio padre. Grazie a questa conoscenza dell'inglese, per quanto essenziale, l'America non mi è stata estranea e sono riuscito ad entrare nella testa e nello sguardo di un personaggio come Marilyn Monroe restituendoli al lettore in maniera spero credibile».

Vi consiglio di leggerlo *Un paese felice*, perché è un romanzo che lascerà il segno nella storia della letteratura italiana moderna. Ogni suo libro è un vero e proprio cantico dell'emigrazione. Lo scrive lui stesso in uno dei tanti saggi della sua vita.

«In effetti dopo tanti anni ho deciso di trattare gli emigranti come persone normali. Ho iniziato a scrivere a 16 anni in Germania per denunciare l'ingiustizia dell'emigrazione. Costringere una

persona ad abbandonare la sua terra è un'ingiustizia e sentivo l'urgenza di dirlo. Col tempo sono arrivato alla conclusione di voler raccontare gli emigranti e i loro problemi come delle situazioni normali, non particolari, perché mi sono reso conto che altrimenti le situazioni narrate diventano didascaliche, quasi saggistiche. Un problema teorico che ti poni e cerchi di risolvere dal punto di vista narrativo. La storia narrata deve suggerire, semmai, delle riflessioni, ma non deve accadere il contrario. Non devono essere le riflessioni il punto di partenza o l'ispirazione di una storia».

C'è un passaggio in tutti i suoi libri in cui Carmine Abate confessa di aver trovato un equilibrio con questo suo essere errante, e lo spiega con toni di vera e alta poesia.

«La mia stessa vita si è pacificata, la mia condizione di emigrante ha smesso di essere lacerante da quando c'è stata la scoperta del vivere per addizione, che mi ha portato a decidere di prendere il meglio dalla mia terra a ciascun mio ritorno, ma anche di prendere il meglio dalle terre che mi hanno di volta in volta ospitato. Questo è il messaggio forte che voglio dare agli immigrati, sia a quelli stranieri che vivono in Italia sia agli immigrati italiani di seconda o terza generazione che vivono all'estero... Perché vivere tra due o tre mondi, crescere in più culture, parlare di diverse lingue, acquisire nuovi sguardi, conoscere persone di altri luoghi, non può essere che una ricchezza. Più difficile ma irrinunciabile è il passo successivo: vivere per addizione, con un piede al Nord, uno al Sud e la testa in mezzo, prendendo il meglio di qui e di là e di ogni luogo, senza soffocare nessuna delle nostre anime, andando alla ricerca non dell'identità pura, bensì delle trasformazioni e dell'affascinante intreccio dell'identità plurale. Con la consapevolezza che l'incontro, il confronto, la mescolanza, alla fine arricchiscono tutti».

Carmine Abate, se avete voglia di parlargli, di incontrarlo, di conoscerlo, di abbracciarlo, e se siete a Roma, allora venite alla libreria Ubik di Via Tiburtina martedì, dopodomani, dalle ore 18 in poi. Troverete lui e la bellezza dei suoi libri.



segue dalla pagina precedente

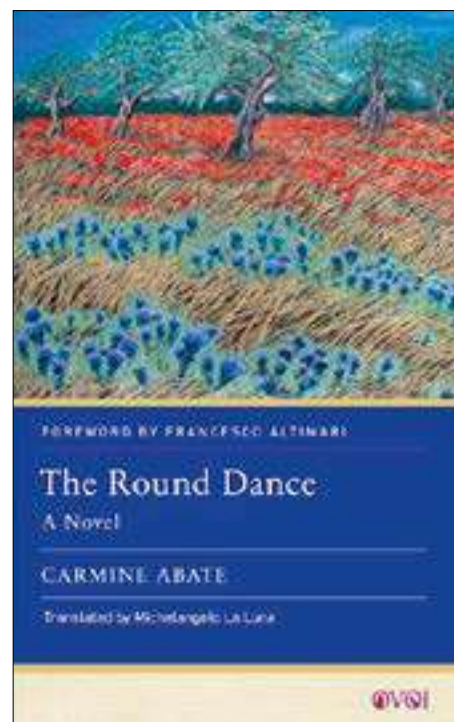
• NANO

La vera grande novità letteraria dell'anno legata a Carmine Abate è l'uscita in questi giorni della edizione americana del suo primo romanzo *Il ballo tondo* mentre il 25 ottobre uscirà l'audiolibro sulla piattaforma Audible del *Paese felice*, letto dall'attore Alessio Talamo (l'io narrante) e da Carmine Abate (il noi narrante). L'edizione americana de *Il Ballo Tondo*, anche questo edito tanti anni fa da Mondadori, ha come nuovo titolo *The Round Dance*, romanzo tradotto dal prof. Michelangelo La Luna, italianista tra i più ammirati e apprezzati negli Stati Uniti, oggi insegna presso Dipartimento di Lingue Moderne e Classiche dell'Università del Rhode Island, ma anche lui come Carmine Abate figlio della terra d'Arberia.

La prefazione è invece del prof. Francesco Altimari, accademico e illustre docente universitario di lingua albanese dal giorno in cui è nata di fatto l'Università della Calabria. Un tris d'assi, insomma, che ora si prepara a conquistare il mercato letterario americano.

La chicca sulla ciliegina servita dal grande Carmine Abate è la copertina dell'edizione americana, appositamente disegnata da un altro illustre figlio arberesche, il pittore Franco Azzinari, meglio conosciuto come "Il pittore del vento" e che ripropone anche qui la magia dei suoi colori e dei meravigliosi campi fioriti della sibirite.

«Sono affascinato dalle rapsodie: sono storie tutta polpa, veloci e leggere, piene di metafore semplici ma efficaci». È proprio partendo da questa dichiarazione di Carmine Abate, posta alla fine dell'edizione Mondadori, che *Il Ballo tondo* va letto. Scritto all'inizio degli anni Novanta (1991) questo primo romanzo contiene in nuce già tutti i tratti fondamentali della produzione dello scrittore: innanzitutto l'attenzione alla propria terra e alle



CARMINE ABATE IN AMERICA

tradizione del suo popolo, alla cultura arbëreshë, che ingloba elementi albanesi e calabresi in un sistema che si fa armonico forse proprio in virtù dei forti contrasti che in essa si conciliano.

L'idea che il romanzo veicola è che in quelle antiche credenze popolari, nelle favole e nelle leggende, ci sia sempre un fondo di verità, una verità ancestrale e illeggibile a chi ormai si è irrimediabilmente allontanato da un certo tipo di contatto puro con la gente e con la vita.

Hora è un paese della Calabria dove vive un'antica comunità arbëreshë e il tempo, le persone, gli avvenimenti grandi e piccoli sembrano avvolti in un'atmosfera magica. È qui che Co-

stantino Avati cresce e riscopre nella visione dell'aquila bicipite il passato mitico della sua gente e le radici del suo presente inquieto. Attorno a lui tanti, indimenticabili personaggi: il padre, impetuoso e malinconico, emigrato in Germania; la madre, custode di un segreto rovello; le due sorelle con le loro tormentate storie d'amore; la romana Isabella, che fa palpitare il cuore adolescente di Costantino; il maestro forestiero, cacciatore di sogni e ricordi; il misterioso rapsodo di Corone; e soprattutto il nonno, ironico e saggio, ultimo depositario di un'epoca e di un mondo che vanno scomparendo. Amato e acclamato esordio italiano di Carmine Abate, *Il ballo tondo* è uno struggente romanzo di formazione, pieno di storie visionarie, comiche e poetiche che hanno la forza dell'epopea; ma anche una vicenda corale di ampio respiro che mescola realtà e leggenda, mito e cronaca, tradizione e modernità, vita e sogno.

Che dire di più? In bocca al lupo a Carmine Abate per questo ennesimo successo internazionale. ● (pn)



Oggi ritorna la giornata Nazionale dei Borghi Autentici d'Italia che vedrà dal 15 al 22 ottobre eventi, incontri, laboratori e mostre, per "un'altra idea di stare", mirata a rendere i borghi ancora più accoglienti e vivibili sia per i visitatori che per gli abitanti stessi, integrando passato, presente e futuro in un equilibrio armonioso. L'obiettivo della Giornata (è alla sua settima edizione) è valorizzare le energie inedite che rendono realtà vive ed ospitali i magnifici borghi di cui l'Italia e la Calabria sono ricche.

Ricco e variegato il programma di attività della Giornata Nazionale dei



IL SUGGESTIVO BORGO DI MELLISA, IN PROVINCIA DI CROTONE NELL'ALTO JONIO

OGGI LA GIORNATA NAZIONALE ECCO I BORGHI AUTENTICI DI CALABRIA PER UN'ALTRA IDEA DI STARE

Borghi Autentici d'Italia organizzata da Asso BAI, con il patrocinio di ANCI, AITR, Amodo e Legambiente. Nello specifico, fino al 22 ottobre, la comunità di ogni borgo che aderisce all'iniziativa apre le porte ai visitatori. È un'occasione per scoprire realtà vive ed ospitali, che sperimentano nuovi modi di abitare i territori, valorizzando il loro patrimonio. Un modo unico per conoscere storie, culture e tradizioni locali grazie ad incontri, mostre, laboratori, itinerari tematici e molto altro.

Anche la Calabria sarà rappresentata in questo grande evento nazionale, con la partecipazione dei Borghi Autentici di Canna, Melissa e Roseto Capo Spulico, pronti ad offrire ai propri ospiti la possibilità di conoscere i propri territori e di scoprire esperienze uniche.

Nello specifico, il Borgo Autentico di Canna ci presenterà "un borgo in festa: cibo, musica e ospitalità tra gli antichi portali gentilizi", Melissa ci porterà sulle "Vie di Treccani" con l'inaugurazione della mostra itinerante dedicata a Ernesto Treccani, e Roseto Capo Spulico ci farà vivere il suo "Festival delle Diverse Abilità", un'iniziativa che parla di *innesti* tra passato e



segue dalla pagina precedente

• Borghi autentici

futuro, quelli tra le tradizionali pratiche culturali, artigianali e culinarie dei piccoli Comuni italiani e un nuovo modo di vivere questi luoghi e le loro storie, coniugando tecnologie, servizi e i nuovi approcci della residenzialità, anche temporanea.

Secondo Rosanna Mazzia, Presidente Asso BAI, «La Giornata Nazionale dei Borghi Autentici è un appuntamento fisso e consueto per la ciclicità con cui arriva, ma non per le tematiche trattate che, anzi, non sono mai le stesse, in quanto ogni anno mirano a richiamare temi contemporanei, sti-

molanti e concreti, con l'obiettivo di offrire una buona opportunità di conoscenza di questi territori, favorendo l'incontro fra esperienze diverse; perché l'Associazione mira alla valorizzazione delle comunità locali attraverso le persone, e allo sviluppo delle energie che si trovano all'interno dei borghi e che spesso sono dormienti e latenti. Uno strumento che stimola i Comuni associati, nell'ottica di rendersi protagonisti di un'ospitalità che sia per tutto l'anno e di promuovere un viaggio che non si limiti alla stagionalità, ma che sia un viaggio nel viaggio. Un modo di vivere, di essere, di conoscere il territorio italiano e

le sue energie nascoste. Quelle a cui mi riferisco sono energie inedite per abitare i borghi: quelle energie che si trovano all'interno degli stessi borghi, affinché le comunità locali siano attive e proattive. Allo stesso tempo, vogliamo trasmettere un altro modo di stare, poiché i borghi non devono essere visti come mete turistiche, bensì come una dimensione e un contesto contemporaneo dello stare e del vivere sia per i residenti che per i turisti, considerati appunto cittadini temporanei

Borghi Autentici d'Italia è una rete fra territori dove protagoniste sono le persone e le comunità, realtà che decidono di non arrendersi di fronte al declino e ai problemi, ma che scelgono di mettere in gioco le proprie risorse per creare nuove opportunità di crescita: realtà che appartengono a quell'Italia che ce la vuole fare.

L'edizione 2023 della Giornata Nazionale dei Borghi Autentici d'Italia fa luce sui piccoli tesori di un'Italia nascosta che non solo sopravvive grazie alla forza delle idee, ma cresce diventando luogo di ispirazione per il resto del mondo.

"Un'altra idea di stare" mette in primo piano l'importanza di riscoprire e reinventare i borghi autentici, valorizzando gli esempi virtuosi e stimolando la nascita di idee e progetti. Vuole essere un invito ad esplorare prospettive inedite, ad accendere scintille per illuminare strade non ancora battute e guidare le comunità verso un futuro sostenibile, equo e ricco di opportunità.

Il tema di quest'anno mette l'accento sulle iniziative che rendono i borghi ancora più accoglienti e vivibili; incentiva la nascita di progetti di ospitalità, rigenerazione urbana, promozione turistica, welfare, smart working, arte e cultura, sostenibilità, coesione sociale e terzo settore. È un richiamo all'azione, per abbracciare il cambiamento e costruire un nuovo modo di abitare i borghi, integrando passato, presente e futuro in un equilibrio armonioso. ●



UN'ALTRA IDEA DI STARE

VISIONI, SCINTILLE E CONNESSIONI: ENERGIE INEDITE PER ABITARE I BORGHİ

GIORNATA NAZIONALE DEI BORGHİ AUTENTICI D'ITALIA
Scopri tutte le iniziative dal 15 al 22 ottobre 2023
giornatanazionale.borghiautenticiditalia.it

Organizzata e promossa da: **ASSOCIAZIONE BORGHİ AUTENTICI D'ITALIA**

Con il patrocinio di: **MINISTERO DEL TURISMO**, **AMMO**, **LEGAMBIENTE**

Da San Giovanni in Fiore alla conquista dell'Europa: la GB Spadafora antica e prestigiosa Casa orafa calabrese già conosciuta in tutto il mondo, apre all'Aja uno showroom che dà ulteriore spessore internazionale al marchio.

L'artefice di questa nuova iniziativa che porta lustro alla Calabria e ne rilancia l'immagine positiva nel mondo è Monica Spadafora, una dei figli del Maestro orafo Giovambattista, che da anni vive in Olanda e perpetua l'antica tradizione familiare portata al successo dal padre, con l'apporto dei fratelli Peppe (Ceo), Giancarlo (direttore artistico) e Carolina (a capo degli affari legali).



MONICA SPADAFORA CON IL FRATELLO PEPPE ALL'INAUGURAZIONE DELL'AJA

CALABRIA PREZIOSA GB SPADAFORA DALL'AJA, OLANDA BUSSA ALL'EUROPA

di **MARIA CRISTINA GULLÌ**

L'inaugurazione dello showroom all'Aja rappresenta, quindi, un'ulteriore tappa di crescita del marchio GB Spadafora, che bussa al mercato europeo da una piazza particolarmente importante. L'Olanda, da anni, è al centro degli interessi europei, sia dal punto di vista economico (vi hanno spostato le sedi finanziarie le principali società europee) che da quello culturale. Un Paese in pieno fermento, con attività e iniziative di respiro internazionale, musei, gallerie ed esposizioni di eco mondiale.

Monica Spadafora, gemmologa e profonda conoscitrice di pietre preziose, ha tutte le carte in regola per mantenere alto il nome dell'azienda di famiglia: è stata lei a inaugurare lo showroom dell'Aja che si trova in Denneweg, una delle più antiche strade della Capitale europea, il cui nome significa "Strada dei Pini": e quale migliore indirizzo per un'azienda che viene dalla Sila e ha lunga storia con i boschi e i "giganti" fonti ispiratrici di una creatività orafa senza eguali.

Va sempre alla ultimogenita di Giovambattista, Monica, il merito di aver intuito il valore di una presenza importante in Olanda, dove



segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

vive, e portare a realizzazione l'idea. «La proposta - ha detto Peppe Spadafora - ha trovato subito il nostro appoggio in quanto conosciamo benissimo il lavoro che quotidianamente svolge Monica nei Paesi Bassi per creare un trampolino di lancio del nostro marchio, frutto di un lavoro serio e concreto, che dai luoghi dove lei risiede possa raggiungere il cuore dell'Europa dove siamo già presenti con alcune manifestazioni ma non ancora con una sede di riferimento. Cosa che abbiamo realizzato all'Aja: uno showroom importante che ci colloca al centro dell'Europa». L'Olanda, con il Belgio, vanta una lunghissima tradizione nel taglio e la lavorazione dei diamanti e costituisce uno dei principali mercati mondiali delle pietre preziose. E l'Europa rappresenta uno sbocco obbligato per un marchio, il brand GB Spadafora, che cresce a ritmi vertiginosi nel panorama del made in Italy nel mondo. Peppe Spadafora ci tiene a sottolineare che «la tradizione dei gioielli italiani trova larga accoglienza da parte del

pubblico europeo. Se a ciò aggiungiamo il tipo di manifattura che noi Spadafora utilizziamo da decenni per portare in auge il laboratorio orafico sangiovanese con le tradizioni che affondano le radici nella nostra storia, è chiaro che bellezza e arte fanno rima con stile italiano e calabrese allo stesso tempo». È stanco ma soddisfatto Peppe e non manca mai di evidenziare come agli eventi «preferisco sempre i ritmi della nostra sede in cui l'arte orafa si trasforma, grazie alla preziosa guida di mio fratello Giancarlo e del nostro team, in oggetti, doni, regali che producono un sorriso alla nostra clientela». E non nasconde l'orgoglio di essere imprenditori calabresi, ben saldi sul territorio, nel solco tracciato dal padre Giovambattista che ha voluto che la sede centrale restasse sempre a San Giovanni in Fiore. Quindi



PEPPE SPADAFORA E IL COGNATO DANIELE TETI

l'apprezzamento europeo diventa un importante riconoscimento alla tradizione «che nostro padre ha ricevuto e tramandata a noi».

Obiettivo dello showroom olandese, ha detto Monica Spadafora, è «far conoscere la nostra terra e la nostra cultura attraverso i nostri gioielli. Vivendo qui ho capito che in Europa amano le storie e noi ne abbiamo meravigliose da raccontare. Penso sempre a mio padre, che mi manca ma sento vicino in questa avventura: sarebbe felice di vedere il suo nome su questa strada internazionale, vicino al museo di Escher, al Palazzo reale e ai principali monumenti di una città in cui si è scritta la storia del diritto internazionale e dei diritti umani».

Monica avverte una particolare emozione: «Questa situazione unisce la mia natura artistica alla mia formazione giuridica. In questo senso, L'Aja è la città perfetta per mettere insieme questi aspetti. Questo è un progetto pensato e coltivato negli anni, con il supporto di mio marito Daniele Teti, ingegnere aerospaziale ESA. Un altro tassello aggiunto al mosaico della nostra storia composto con la stessa attenzione e pazienza da circa tre secoli». ●



UN MOMENTO DELL'INAUGURAZIONE DELLO SHOWROOM GB SPADAFORA ALL'AJA



VOLONTARIATO

20 ANNI DI ATTIVITÀ A SAN VINCENZO LA COSTA (CS)

di **FRANCO BARTUCCI**

Una festa a San Vincenzo la Costa (Cosenza) per celebrare venti anni di volontariato e protezione civile per la cittadinanza del territorio

La Protezione Civile e gli Operatori Volontari nei Comuni sono fonte di solidarietà ed assistenza, come di impegno culturale e sociale verso la comunità di appartenenza per una crescita civile e contestualmente di pronto intervento nei momenti del bisogno.

Una pratica che nel Comune di San Vincenzo La Costa (Cosenza) è ormai di casa da ben vent'anni ad opera oggi dell'Associazione VOS (Volontari Operatori Sanvincenzesi), nata come protezione civile il 12 marzo 2003 ad opera di un gruppo di cittadini, soprattutto giovani, con il sostegno dell'Amministrazione Comunale, che all'epoca aveva come Sindaco la giornalista Marisa Fallico; mentre presidente dell'Associazione fu eletta Nunzia De Rose, avendo la sorella Alessandra co-fondatrice, sua diretta collaboratrice, che da circa sei anni

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

svolge la funzione di presidente del Consiglio comunale

Per festeggiare questo importante compleanno la stessa Associazione ha promosso nella sala del Consiglio comunale un convegno avendo come oggetto proprio il ricordo e la focalizzazione degli eventi più importanti promossi con la partecipazione dei Sindaci che hanno concorso nei venti anni a dare lustro al buon nome dell'Associazione di protezione civile prima e da oltre dieci anni trasformata in VOS Associazione: Marisa Fallico (2002/2007), Vincenzo Leonetti (2007/2012), Aristide Filippo (2012/2017), Gregorio Iannotta, attuale amministratore.

Come ospiti di onore del Convegno sono stati chiamati il sindaco di Cosenza, Franz Caruso, quale città capitale italiana del volontariato 2023, e il presidente del Centro Servizi Volontariato provinciale di Cosenza, Gianni Romeo.

Prima dei festeggiamenti, la presidente dell'Associazione VOS, Nunzia De Rose, ha dato il via ai lavori del convegno con una sua introduzione e moderazione, nel corso della quale ha ricordato brevemente i punti qualificanti di lavoro svolto nell'arco dei venti anni ben focalizzati, peraltro, in una mostra appositamente organizzata ad integrazione dell'evento stesso, che hanno coinvolto oltre duemila persone ai quali è stato rivolto un sentito ringraziamento per il lavoro prestato e la vicinanza alla stessa associazione nella continuazione delle attività nel proprio Comune di appartenenza.

Una circostanza che le ha consentito di ringraziare e salutare i rappresentanti delle varie Associazioni del territorio locale e provinciale con le quali si è sviluppato nell'arco dei venti anni un ottimo rapporto di collaborazione, quali: i Briganti di Montalto Uffugo; la Fondazione Roberta Lanzino nella persona di Matilde Lanzino che ha segnato la storia non solo della Calabria ma dell'Italia sul problema del-



la violenza sulle donne; il CIP (Centro Italiano Femminile) nella persona di Marina Lento; l'Associazione Carabinieri di Cosenza; l'Associazione Femminile di San Sisto dei Valdesi, l'Accademia del sorriso; la Proloco di San Vincenzo la Costa; il Comitato della Trebbia dello stesso comune con il quale si è collaborato in occasione anche della festa del grano; il Club Cosenza Calcio; l'Associazione europea operatori di polizia; il CSV provinciale (Centro Servizio Volontariato); l'Associazione Anpana di San Fili; l'Associazione sguardi randagi di Cosenza; il VWF provinciale; l'Associazione la Misericordia; l'Associazione Padre Bernardo Maria Clausi di San Sisto dei Valdesi; l'Associazione Mattia Facciolla; Associazione ADA (Associazione Diritti degli Anziani). A prendere la parola per prima, dopo l'introduzione della presidente Nunzia De Rose, è stata il sindaco Marisa Fallico, alla quale va il merito di avere accolto ed approvato l'istituzione dell'Associazione di Protezione Civile trasformata dieci anni dopo in VOS di San Vincenzo La Costa.

Con sagacia e determinazione ha espresso un giudizio più che positivo sul ruolo che hanno le associazioni di volontariato nel sostegno alle attività della Pubblica Amministrazione, che da sola non riuscirebbe a supportare e aiutare la comunità. «Ogni singolo cittadino ha sostenuto - può diventa-

re volontario e punto di riferimento per la realizzazione di opere importanti a livello sanitario, di protezione civile, a livello culturale e di eventi mettendo a disposizione la propria passione o lavoro ma soprattutto il proprio entusiasmo e animo».

Il Sindaco Vincenzo Leonetti ha esaltato il ruolo delle associazioni volontarie a supporto degli enti pubblici ricordando il valore inestimabile che il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella ha dato loro soprattutto in questo particolare e difficile momento storico, dilaniato dalla pandemia, dalla guerra, dall'immigrazione e alluvioni, dove i vari protagonisti sono stati per l'appunto i volontari, che hanno alleviato le esigenze della popolazione. Ha evidenziato come le associazioni debbano rivolgersi per lo più ai giovani affinché escano dalla loro realtà virtuale ed entrino nella realtà sociale fatta di dialogo e solidarietà.

La generosità della popolazione di San Vincenzo La Costa secondo il Sindaco Ernesto Filippo

Atteso nella circostanza l'intervento del Sindaco Ernesto Filippo, avendo già svolto questa funzione dal 1994/1998 e poi dal 2012 al 2017. Una vita da medico dedicata ai bisogni, alle necessità ed esigenze della sua

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

popolazione, la quale, sono state le sue parole: «Ha mostrato di essere fertile e pronta ad accogliere da sempre le istanze dei più deboli. Fa parte della natura di San Vincenzo, non lasciarselo chiedere ma agire con benevolenza e carità». Ha spiegato qual è stato il principio cardine di tutto il suo operato: aiutare il prossimo come politico, come medico ma soprattutto come uomo.

Il già sindaco Ernesto Filippo, con la sua esperienza di medico, è entrato, fortificato della sua professionalità e sensibilità, a dare dei contenuti veritieri sul valore del volontariato. «Il volontariato come struttura - ha sostenuto - fa parte della Costituzione. Fin dagli anni '70 si è instaurato come servizio politico e sociale in tutti gli aspetti della vita come concetto di generosità e misericordia, ma fino a poco tempo fa non era stato codificato; si è perciò lasciato alla libertà di ognuno, al cuore dei singoli, il potersi mettere a disposizione dell'altro, del prossimo. Ad oggi sono più di sessanta milioni gli aderenti al volontariato che si adoperano in svariati campi (sanitario, politico, ambientale, tecnico-scientifico, laico), ma ciò che è fondamentale capire che la cosa più importante è il dedicare il proprio tempo agli altri, questo diventa il dono prezioso alla base del volontariato. Il tempo che si trascorre con un proprio caro, un genitore, un familiare, un amico, un estraneo, il tempo fatto di ascolto, condivisione, gioco, divertimento, il tempo per potersi sfogare o di un sorriso strappato in un momento particolare. È questo il senso del volontariato, dare importanza all'altro tramite il tuo tempo, arricchendoti di vita. Così si può operare senza il "dover fare" ma il "voler fare", due cose ben diverse se pensiamo ai malati terminali, ai malati neurologici, pediatrici, ai portatori di handicap o ai malati psichici così come ai disastri ambientali, all'immigrazione, ai reduci stranieri di guer-



L'INTERVENTO DEL DOTT. ERNESTO FILIPPO, GIÀ SINDACO DI SAN VINCENZO LA COSTA

ra. Non è facile stare accanto, "curare", alcune cicatrici personali di chi soffre ma diventa incredibilmente bello riuscire a donarsi nella gratuità di un gesto gentile, per quello che possiamo, per quelle che sono le nostre attitudini, capacità, possibilità e trasmettere umanità ed empatia a chi combatte per la propria vita e per il senso di essa.

Come capo del dipartimento di salute mentale di Cosenza il Medico Sindaco Ernesto Filippo ha istituito, per la prima volta nel sud Italia, le fattorie sociali dove gli ammalati, così come il personale medico hanno toccato con mano la possibilità di non sкомпensare questi ragazzi. Così come in collaborazione con L'Università della Calabria, presso il corso di laurea in DAMS, ha istituito dei corsi di danza

e teatro esibendosi con queste persone svariate volte sul palco del Teatro Rendano di Cosenza, insieme ai medici ed infermieri per sentirsi parte del gruppo, per essere uguali e mai diversi, l'uno con l'altro, per essere applauditi non solo dalla famiglia e gli amici ma essere gratificati e soddisfatti davanti alle istituzioni locali e al Vescovo.

«Per questi ragazzi Tu diventi casa e sono loro che insegnano a te quanto si è forti nella fragilità. Il volontario infatti ha anche questo obiettivo: rompere le barriere del diverso: avere compassione non significa sottolineare il disagio e il problema, avere compassione è dare tutto l'amore che hai dentro, è donarsi all'altro con tutto

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

te stesso. Il volontario spesso si sente solo, non del tutto sostenuto dalle istituzioni come se fosse una goccia nell'oceano, tuttavia come diceva Madre Teresa di Calcutta: «Senza quella goccia l'oceano se ne accorgerebbe». «Il volontariato non deve essere visto - ha precisato - solo come sacrificio ma soprattutto come completezza di quella dose di felicità, fatta di cose semplici, piccoli gesti che custodiscono il senso della vita e il senso di appartenenza alla comunità».

Un intervento caldo e caloroso che ha emozionato l'uditorio soprattutto quando ha inteso ringraziare tutta la popolazione di San Vincenzo La Costa: «Fare il Sindaco a differenza di tutte le altre professioni ti dà la possibilità di stare a contatto con le persone, di vivere le loro ansie, paure, problemi e spenderti per risolverli come puoi, ma anche condividere le loro gioie, soddisfazioni e vittorie, ti impegni per loro, diventi parte integrante della loro famiglia, della loro storia. Ricordo tutti quanti voi e per questo - ha concluso - va il mio grazie più sincero. Penso di essere stato un buon sindaco, ma soprattutto mi preme essere ricordato come una persona per bene, onesta che si è fatta sempre a pezzi per gli altri».

Cosenza Capitale italiana del volontariato 2023

Ne ha parlato il Sindaco Franz Caruso, sottolineando come i festeggiamenti per i 20 anni di attività dell'Associazione VOS di San Vincenzo La Costa siano perfettamente inseriti nei festeggiamenti della città capoluogo. Un onore ma anche una responsabilità che vede impegnate 1.200 associazioni e oltre 10.000 volontari che ricoprono il loro quotidiano e costante servizio.

«Merito non dell'amministrazione comunale - ha dichiarato il Sindaco Caruso - ma bensì dei singoli, a chi, con passione e abnegazione decide volontariamente di legarsi a questa realtà». Con soddisfazione ha ricordato come la trasparenza, la solidarietà e la legalità sono stati principi cardini della sua campagna elettorale per l'elezione a sindaco mettendo al centro dell'attenzione la vicinanza, l'aiuto e i bisogni dei cittadini.

Con soddisfazione ha parlato della riapertura del reparto di oncologia pediatrica dell'ospedale di Cosenza esprimendo l'esigenza e l'urgenza per i bambini ricoverati e le loro famiglie di poter vivere vicino casa il momento di sofferenza. «In questo caso - ha detto - si tocca con mano l'esperienza del volontariato in tutte le persone che si impegnano per far

Il Centro Servizi Volontariato della Provincia di Cosenza

Il dibattito è poi continuato con l'intervento di Gianni Romeo, presidente provinciale CSV (Centro Servizi Volontariato), dando informazioni sullo sviluppo delle associazioni presenti sul territorio: 1.200 associazioni, oltre 10.000 volontari con il coinvolgimento di ben oltre 30.000 persone. «Se da un lato prevale l'orgoglio, dall'altra parte - ha dichiarato - si evince il senso di responsabilità. Tutte queste persone sono il cuore della nostra società. Il messaggio che proviene dal mondo delle associazioni è cambiato e continua a cambiare inevitabilmente. Si guardi alla pandemia. Quanto dolore, quante vittime, quanta sofferenza ha portato nelle famiglie. Senza i volontari sarebbe tutto ancora più difficile, una società ari-



I QUATTRO SINDACI DI SAN VINCENZO LA COSTA: TUTTI A SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO

diventare il meno sofferto possibile una malattia, un disagio o anche una calamità come nel caso della pandemia appena vissuta».

Nel suo intervento ha poi ricordato il valore inestimabile dei volontari e di quanto è fiero della sua città in questi termini. Ha ricordato inoltre l'opera di solidarietà della Chiesa che per prima dà significato alla carità verso il prossimo. Ha esortato lo Stato a dare un aiuto più costante e continuo alle associazioni. Ha terminato infine il suo intervento affermando: «Il volontariato non ha colore politico».

da, senza luce, senza speranza, senza futuro e allora forse la "sfida" più importante è rappresentata dai giovani - ha proseguito - che di per sé hanno nella loro forma mentis la vitalità e l'entusiasmo, l'energia che accende il motore di una società che cresce, si evolve, migliora. Bisogna credere in loro ed educarli al "donarsi agli altri" con gratuità e dolcezza. Paul Claudel, poeta francese scriveva: "non vivere ma morire, e non digrossar la croce ma salarvi e dare in letizia ciò che ab-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

biamo; qui sta la gioia, la libertà, la grazia, la giovinezza eterna». Guardando all'esempio e al lavoro dell'Associazione VOS di San Vincenzo La Costa, a rafforzamento del suo pensiero, rivolto a loro dice: «20 anni sono tanti ma in prospettiva del futuro sono pochi. Tanti sono i sacrifici, gli errori ma chi opera nel mondo del volontariato non può che essere perseverante e tenace, impegnarsi e dare continuità a sempre nuove collaborazioni. Il codice nuovo parla di coprogettazione e coprogrammazione dando nuove prospettive e consapevolezze; ma soprattutto con coraggio far bene ciò che dobbiamo fare e misurarsi con l'ente pubblico affinché ci sia una assistenza non solo nelle emergenze ma una risposta quotidiana per una comunità attenta ai doveri morali di ognuno di noi. Un volontario perciò che non si sostituisce ai compiti dello stato ma espressione di quel principio costituzionale che dà ordine chiarezza e sussidiarietà. Il volontariato va quindi pensato come garante dei diritti e dei doveri dei più fragili diventando la voce di chi non ha voce».

Avviandosi verso la conclusione il presidente provinciale del Centro Servizi Volontariato (CSV) Gianni Romeo ha inteso toccare un tema delicato e sensibile come il differente trattamento esistente nell'ambito del nostro Paese in materia di welfare, prendendo spunto da un articolo pubblicato dal *Corriere della Calabria*, nel quale è apparsa questa affermazione: «In Calabria il welfare non esiste, i nostri Comuni sono tristemente ultimi in Italia per spesa sociale».

Un'affermazione che lo ha portato a porsi una domanda: «Perché un comune in provincia di Trento può avere 550€ di quota pro capite per i servizi agli anziani, ai disabili, ai bambini e un comune in Calabria ne deve avere solo 54? Che Italia è mai questa?».

«Ecco perché nonostante tutto - ha

concluso il presidente Gianni Romeo - bisogna essere fieri di ciò che facciamo, di ciò che fanno tantissime persone volenterose che difendono i più deboli. Il più grande servizio è proprio il servizio della consapevolezza. Grandi maestri in questo senso sono il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ci ricorda il volontariato come valore inestimabile e fattore di sviluppo della società e Papa Francesco che continuamente rievoca alla compassione richiamandoci alla condivisione, al dialogo, alla pace e attenzione verso l'altro».

ha il potere di creare dialogo e costruire il futuro. Ha ricordato inoltre quanto è importante l'azione di tutti i volontari nell'affrontare tematiche sociali e la riforma del terzo settore che ha suggellato la forma istituzionale delle associazioni.

«La singolarizzazione della società ha portato ad un allontanamento del cittadino dalla chiesa. Istanze prima svolte dalle congregazioni, suore, preti - ha detto il sindaco Gregorio Iannotta - oggi sono demandate all'associazionismo e ai comuni. L'esperienza da Sindaco - ha aggiun-



IL PAESE DI SAN VINCENZO LA COSTA

A chiudere i lavori del convegno è toccato all'attuale sindaco di San Vincenzo La Costa, Gregorio Iannotta, che nel ringraziare i Sindaci partecipanti all'evento e i rappresentanti delle varie associazioni invitate ed intervenute si è rivolto in modo particolare con ammirazione e stima al Sindaco Ernesto Filippo, suo competitor nelle elezioni del 2017, ricordando come in questi anni, nonostante le battaglie politiche che li hanno visti rivali, ci sia stata la voglia di confronto fatta di profondo rispetto per aver contribuito e segnato la storia politica del comune di San Vincenzo.

La stessa occasione del convegno è stata la dimostrazione che la politica

to - mi ha fatto riflettere molto sul mondo dell'associazionismo con la responsabilità e l'impegno costante che un'amministrazione comunale che voglia essere efficiente ma soprattutto attiva, forte e valida, debba essere pronta e vigile ai bisogni reali della comunità facendo in modo che ognuno trovi il suo posto speciale nel mondo e sia grato alla sua vita attraverso la spinta e l'aiuto per gli altri». Un convegno che si è chiuso con la consegna di targhe ricordo ai vari ospiti, mentre la cittadinanza fuori ha avuto modo di socializzare e vivere momenti di serenità ed allegria con lo spettacolo musicale. ●



OGGI SI FESTEGGIANO I 100 ANNI DALLA NASCITA DEL GRANDE SCRITTORE

ITALO CALVINO ANCHE LA CALABRIA NELLE FIABE ITALIANE

di **ITALO ARCURI**

Oggi 15 ottobre ricorre il Centenario della nascita di Italo Calvino, scrittore tra i più importanti del Novecento. Narratore raffinato, letterato completo, Calvino è stato anche un attento e partecipe osservatore delle tradizioni orali del nostro Paese. Di quelle che si sviluppano e contaminano per naturalezza di forma e di sostanza una data società in un dato momento storico. Nel corso della sua carriera uno dei lavori che lo appassionò tanto, infatti, fu la raccolta, la catalogazione, la descrizione e la trascrizione dei dialetti di riferimento di 200 fiabe legate alla cultura popolare degli ultimi cento anni. Tale lavoro, realizzato su incarico di Einaudi, fu editato per la prima volta nella collana *I millenni*, fondata da Cesare Pavese, nel novembre del 1956, dal titolo *Fiabe italiane*. Tra queste ci sono le fiabe, dalla numero 138 alla numero 146, dedicate alla tradizione calabrese: *I tre orfani*, *La bella addormentata e i suoi figli*, *Il Reuccio fatto a mano*, *La tacchina*, *Le tre raccoglitrice di cicoria*, *La Bella dei Sett'abiti*, *Il Re serpente*, *La vedova e il brigante* e *Il granchio dalle uova d'oro*.

Alla stesura di questo progetto Italo Calvino ha lavorato per due anni e questo lavoro editoriale ancora oggi rappresenta una vera e propria miniera per letteratura italiana per bambini.

“Per due anni - lo scrive lo stesso Calvino nell'introduzione al libro - ho vissuto in mezzo a boschi e palazzi incantati, col problema di come meglio vedere in viso la bella sconosciuta che si corica ogni notte al fianco del cavaliere, o con l'incertezza se usare il mantello che rende invisibili. Ogni poco mi pareva che dalla scatola magica che avevo aperto, la perdita logica che governa il mondo delle fiabe si fosse scatenata, ritornando a dominare sulla terra”.

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

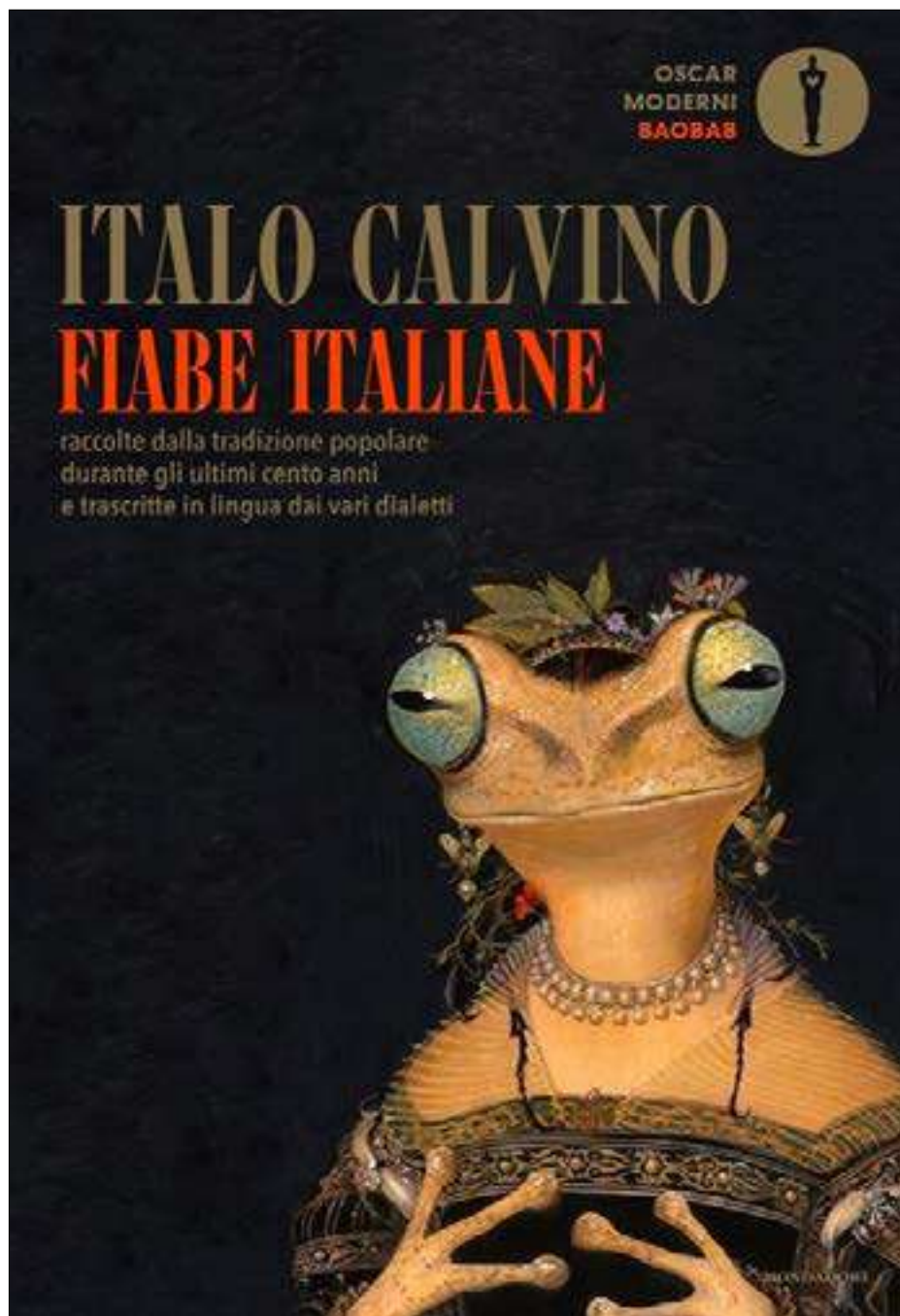
• ARCURI

Tra le fiabe riservate alla Calabria e ai Greci di Calabria (di cui Calvino nell'introduzione spiega "m'è parso che il loro folklore narrativo fosse molto fuso con quello del resto della Calabria") ce ne sono due, *La bella addormentata e i suoi figli* e *Le tre raccogliatrici di cicoria*, che fanno parte dell'elenco delle versioni regionali di opere oramai divenute dei veri e propri classici per l'infanzia.

"C'era una mamma povera - è l'incipit de *Le tre raccogliatrici di cicoria* - con tre figlie tutte femmine. Quand'era tempo di cicoria, le tre ragazze andavano per cicoria con la mamma. Un giorno, la mamma e due figlie erano avanti, e la figlia maggiore era rimasta indietro. Aveva visto una pianta di cicoria grande grande e si mise a tirare per sradicarla. Tira e tira, la pianta non veniva via. Ci si mise con tutte le sue forze e finalmente la sradicò con tanta terra attorno alle radici che s'aperse una fossa, e in fondo alla fossa c'era una botola [...]. In quella botola a turno le tre sorelle scopriranno l'inimmaginabile. Il destino poi le porterà a sposare tre Re.

Il dialetto di questa fiaba calabrese, regione considerata dallo scrittore tra le più "privilegiate" dal punto di vista del materiale letterario raccolto, è quello di Palmi (lo stesso Calvino, sempre nell'introduzione del libro, scrive che "a Palmi di Calabria, Letterio Di Francia, il dotto autore della storia della Novellistica, ha trascritto una raccolta che ha i riscontri più ricchi e precisi che si siano fatti in Italia, e segna i diversi narratori, tra cui si distinguono una Annunziata Palermo. [...]).

"Una volta c'era un Re e una Regina - è l'incipit de *La bella addormentata ed i suoi figli* - e non avevano figli; e perciò la Corte era come in lutto, tutti disperati. La Regina pregava notte e giorno, ma non sapeva più a che Santo votarsi perché tutti i Santi facevano i sordi, e finalmente un giorno pregò così: «Madonna mia, fammi avere una figlia anche se fosse per farmela mo-



rire a quindici anni per essersi punta col fuso!». Ed ecco che si mise ad aspettare e le nacque una bambina che era una bellezza. Fecero una gran festa di

battesimo, e le misero il nome Carola: non c'era nessuno al mondo più contento di quel Re e di quella Regina per la grazia che avevano avuto [...].

La bella addormentata ed i suoi figli, molto simile a *Sole, Luna e Talia* di Giambattista Basile (1636, raccolta *Lo cunto de li cunti*) dal quale lo stesso Perrault sembra aver tratto spunto per la sua fiaba più celebre, Italo Calvino l'ha ripresa da *A muscula du fusu*, Rossano (Cosenza), R. De Leonardis, in "La Calabria", a. VIII [1896], n. 12, p. 93). ●



È appena uscito il nuovo libro di Pino Aprile. Per gentile concessione dell'Autore e della casa editrice Libreria Pienogiorno, pubblichiamo un estratto che riguarda la cosiddetta "Beffa di Rossano" (fatto storico, vero), a opera del calabrese leggendario Brigante Palma, il Re della Montagna, al secolo Domenico Straface.

«Quindi voi insegnate?», chiese Domenico Straface, il brigante Palma, re della Montagna, a conferma di quanto aveva udito.

«Esatto», confermò Antonio. «O meglio: insegnavo. Adesso, ormai...»

«Io ero contadino, ma ho fatto un po' di scuola, e so leggere e scrivere», spie-



LA BRIGANTE BAMBINA E LA BEFFA DI ROSSANO

di **PINO APRILE**

gò Palma. «Ditemi, secondo voi, qual è la cosa più importante del sapere: i libri, le leggi, la musica o cosa?»

«Il teatro», rispose Antonio, sorpreso dalla domanda.

«Perché?»

«Perché il teatro contiene i libri, le leggi, la musica e la religione. Tutto.

È il posto e l'arte che mette gli uomini insieme per condividere ragionamenti e sentimenti».

«Accidenti! Così importante è questo teatro? Non ci sono mai stato. Non è cosa da contadini e briganti, forse perché è per ricchi e professori».

«Vi sbagliate», lo corresse Antonio.

«Più di duemila anni fa, dalla Grecia arrivavano qui popoli che, appena sbarcati, si mettevano a costruire templi, per parlare con gli dèi; poi un teatro, per riflettere su se stessi e dirlo agli altri; e soltanto dopo facevano le case. E si trattava di città che ancora oggi portano quei nomi. E a teatro ci andavano tutti, ricchi e poveri, e discutevano insieme».

«Voi mi dite cose che mi meravigliano», commentò Palma, sinceramente colpito. «Questa del teatro mi dà da pensare. [...]

«Allora, questi vestiti?», interruppe Palma. E dinanzi ai volti interdetti di quel branco di tagliagole per necessità o per vocazione, luridi, coperti di stracci o di pelli di pecora, continuò come se fossero a far le prove di una festa: «Forza, indossate gli abiti, fatemi vedere come vi stanno». Poi ordinò: «Tu, tu e tu, con me». E si avviò verso la grotta che fungeva da residenza personale, seguito da Cerasella, Antonio e una delle due brigantesse, Anna-la-bella, come da sua indicazione.

Una volta soli, agli incuriositi ospiti, annunciò: «Allora è deciso: andiamo a teatro!» Non aspettò che dicessero: «Sicuro di star bene?», e spiegò: «Voi

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• APRILE

indossate con naturalezza gli abiti dei signori. Siete credibili. Io, anche nel bosco, sono sempre stato elegante, perché ci si deve rispettare. E io mi rispetto. Questo esercito di occupazione si muove come se gli abusivi a casa nostra fossimo noi. I nuovi padroni ci hanno reso impraticabili le nostre città, i nostri paesi; e ora vogliono renderci impraticabili anche i boschi e le caverne. Vogliono che nella nostra terra non ci sia più un posto per noi. E che ci possiamo stare soltanto con il loro permesso. Be', penso sia necessaria un'azione clamorosa per ricordare a tutti che noi siamo a casa nostra; per farlo capire a loro, ma soprattutto alla nostra gente, specie a chi si rassegna ed evita di fare la sola cosa che le persone serie devono fare: reagire»

«E che c'entra il teatro?», domandò Antonio, dopo cotanto discorso.

«Me l'avete data voi l'idea, Maestro. Dopodomani sera, i capoccioni che si sono presi casa nostra andranno tutti a teatro, a Rossano. Di sicuro ci va il colonnello Milon, per mostrare il possesso del territorio, e far vedere che non stanno chiusi nelle caserme ma si muovono da padroni nelle nostre vie, che godono delle nostre città mentre noi dobbiamo rintanarci nella selva.

E se ci va lui, ci andranno tutti quelli che contano qualcosa: il sindaco, il senatore, i politici che si sono sistemati vendendo la propria gente; ci andranno quelli che erano padroni prima e lo sono rimasti ora, e quelli che lo sono diventati con il furto delle terre demaniali, assistito dalle truppe sabaude; e il notaio, il medico, gli avvocati, gli ingegneri e i professionisti che da quei poteri campano, mettendosi al loro servizio. Vero teatro sarà mostrarsi al popolo nella sfilata di chi può e di chi consente, mostrando l'assenza di quelli che non chinano il capo e preferiscono perdere tutto, anche la vita, per non perdere la faccia. E, invece, ho deciso che quelli

che non chinano il capo ci saranno, e saremo noi. Mi cercano in mezza Calabria, assediando paesi, rastrellando la popolazione, torturando, bruciando le case, fucilando. E io andrò a sedermi in mezzo a loro».

Un discorso, tutto una tirata, che li lasciò muti.

«Ma è una follia», mormorò Antonio.

«Per questo riuscirà. Se ho sorpreso voi, figuriamoci loro. E quando, il giorno dopo, si saprà, lo smacco sarà peggiore di una sconfitta sul campo».

«Ma non sarà possibile entrare come se niente fosse.



Non è che andiamo lì, prendiamo i biglietti, e... prego, accomodatevi».

«Già fatti comprare i biglietti. Da chi non desta sospetti, né ha interesse a tradire, perché sarebbe l'ultima sua cosa. Ma, soprattutto, ci rimetterebbe i tanti soldi che ho impegnato per l'impresa: quasi novemila lire! Una fortuna, ma con un piccolo aiuto dai miei amici...»

«Vi riconosceranno subito», insistette Antonio.

«No, perché non mi aspettano. Nessuno penserebbe di cercarmi lì. Sapevate come si dice qui, nella lingua dei

nostri paesi di origine greca? *“Thori ecino, pu pài yireguonda”*: vede chi sta cercando. E loro non mi vedranno, perché mi cercano nei boschi, non a teatro».

Di nuovo Antonio stava per obiettare, ma Cerasella lo anticipò. «Avete ragione. Diteci cosa dobbiamo fare». E parlò anche a nome degli altri, senza consultarli.

«Domani notte scenderemo a Rossano. Chi ci ha procurato i biglietti è insospettabile, è uno dei baroni e proprietari terrieri che sfruttano 'sta guerra per arricchirsi ancora di

più: aiutano i briganti, per non averli contro e per farsi loro complici nel sequestro di possidenti loro nemici e spartirsi il riscatto; e aiutano anche i piemontesi a prendere i briganti, quando non servono più, intascando le taglie. Ora gli facciamo comodo, non corriamo rischi, da quel lato. Ci ospiterà nel suo palazzo, dove nessuno ci cercherebbe mai».

Il Re della Montagna era eccitato dal progetto, anche se tentava di nascondere, per mantenere un contegno.

Ma poi si tradì: «Non sono mai stato a teatro. I signori se le tengono per loro le cose belle».

Quella sera, intorno al bivacco, il Re della Montagna chiese ad Antonio: «Parlaci del te-

atro, Maestro, perché non vogliamo arrivarci ignoranti».

E il Maestro raccontò. «Il teatro è uno specchio», disse; «mentre la storia è narrata sul palco, ciascuno si accorge che parla di sé, di quello che sente, di quello che teme o desidera, da se stesso e dagli altri». E disse di Tebe, un'antica città che nessuno di loro aveva mai sentito nominare, «ma dove accaddero tante cose che durano ancora oggi, e ci spiegano come siamo». Raccontò la storia di un figlio

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• APRILE

che non sapeva di uccidere il padre e sposare la madre; di una madre che ammazzai figli per punire l'uomo da cui li ha avuti e poi l'ha abbandonata; di fratelli che si sfidano a duello per essere re, delle loro sorelle coinvolte, e di una di loro che disubbidisce all'ordine di negare onori funebri al fratello, ed è per questo condannata a morte, e troppo tardi graziata dal re. Cerasella guardò il Maestro: le sue parole avevano toni profondi, come se quelle vittime di tanto tempo fa le avesse conosciute, e ne avesse vissuto il dolore.

«Voglio sapere le cose che sa lui», pensò Cerasella. «Ma le voglio sentire come le sente lui». Antonio le restituì l'intensità dello sguardo, poi, quasi subito, la consapevolezza che la stava fissando come un uomo fa con una donna, lo indusse ad abbassare gli occhi, confuso e imbarazzato. Non così lei, senza malizia e vergogna, perché onesta. Quella ragazza gli denudava l'anima.

«Perché queste cose antiche sono importanti?», domandò Palma.

«Perché sono dei classici», rispose Antonio. «Durano da sempre, tramite il teatro; e dureranno per sempre.

Le storie degli uomini non cambiano al cambiare dei tempi, perché i nostri desideri restano gli stessi: vogliamo essere amati, non aver fame e paura, e stare in buona salute».

«E il potere? Quei fratelli si sono uccisi per essere re», intervenne Palma.

«Il potere dà l'illusione di essere amati. Per questo, tanti pensano che sia meglio essere potenti. E cercano di diventarlo».

«Anche le nostre storie dureranno per sempre?», chiese uno dei Gemelli di Longobucco.

Il Maestro scrollò le spalle, poi, quasi mormorandolo a se stesso, rispose: «Non lo so. Dura quello che si racconta, per come lo si racconta. Si descrive e si fa descrivere chi vince come il bene mentre i vinti diventano il male, la loro storia viene sporcata, quello

che fanno per difendersi diventa un crimine; i delitti dei vincitori invece vengono lodati, diventano grandi imprese.

Gli eredi di chi perde apprenderanno di sé così, e si vergogneranno. E questo li manterrà sottomessi».

«Nessuno racconterà di noi?»

«Non i libri di storia, se perderemo. Rimarremo nel ricordo dei vecchi, dei cantastorie, dei poeti, dei musicanti. Nell'arte popolare si salva la memoria dei vinti. Prima o poi qualcuno, forse, la porterà a teatro. E i vincitori lo chiameranno bugiardo per aver detto la verità».



Palma si tolse il cappello, lo posò su un sasso e vi mise dentro il suo scapolare della Madonna del Carmine.

«Raccomandiamoci alla Nostra Signora», invitò i presenti, e togliendosi di tasca un rosario, cominciò la preghiera.

«Allora è vero!», mormorò Capoduecolpi. «Un possidente sequestrato da lui per due mesi, finché non fu pagato il riscatto, un certo De Rosi, lo disse che ogni sera Palma recita il rosario con i suoi briganti. Ma non gli aveva creduto nessuno».

Un'occhiata di Palma mise fine al bisbiglio. E fu solo preghiera.

Il giorno dopo, al primo buio, la piccola comitiva formata da Palma, Anna-la-bella, Antonio e Cerasella scivolò veloce fra le stradine di Rossano e s'infilò nell'ultimo posto in cui qual-

cuno li avrebbe cercati: il palazzo di uno dei più potenti baroni e proprietari terrieri della Calabria, al quale si rivolgevano sia il colonnello Milon, sia lo stesso generale Sacchi, quando venivano a chiedergli aiuto e consiglio nella lotta al brigantaggio.

Furono accolti dal barone in persona e alcuni dipendenti: «Il Re della Montagna onora la mia casa», disse il padrone di casa, con un tono che forse voleva essere caloroso, ma suonò soltanto falso e sbrigativo.

«Quando non gli converrà più, mi venderà all'esercito di occupazione, come hanno sempre fatto lui e altri, specie il barone Barracco della Sila, con i francesi, quando invasero il Regno», bisbigliò Palma al Maestro, mentre rispondeva con un sorriso altrettanto falso al suo ospite.

«Queste mie persone sono al vostro servizio per quel che mi avete chiesto. Sono fidatissime», assicurò il signorotto a Palma. E dopo essersi appartato con Palma in un angolo del salone e avergli brevemente bisbigliato qualcosa, si avviò verso l'atrio per andare via. Prima, però, si fermò davanti ad Anna-la-bella, le disse qualcosa e fece un inchino.

«Cosa voleva?», domandò Cerasella, incuriosita.

«Mi ha detto: «Di una donna come voi, avrei fatto una regina e le avrei dato una reggia come questa».

Pensa se sapesse che sono stata venduta da mio padre per un cavallo».

«Cosa?»

«Non sono di qui. Un brigante delle mie parti, in Campania, sequestrò un cavallo a mio padre. Ci fecero sapere che poteva restituirlo, ma io e mio padre dovevamo andare a prenderlo. Una volta lì, lui pose a mio padre la sua condizione: dovevo soddisfarlo secondo i suoi desideri. Mio padre mi spiegò che se rifiutavo, poteva ammazzarci entrambi, così fu lui ad accettare per me, e mi cedette come una cosa, per restare vivi e riavere il cavallo. Rientrammo a casa, ma io

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• APRILE

pensai che se per mio padre valevo meno del cavallo, per il brigante, tutto sommato, valevo più io. E per una volta sola. Così, tornai nel bosco e mi detti a lui. E che mio padre si godesse il cavallo».

Anna-la-bella e Cerasella continuavano a guardarsi intorno, incredule, a toccare mobili, oggetti, tessuti, anche se lo stesso stupore era retto da un diverso sentire: una immaginava di possedere, l'altra voleva capire.

La sera, si attese che il traffico di carrozze dirette a teatro fosse nel momento del suo maggior flusso; due vetture attendevano i briganti a una strada di distanza dal palazzo del barone. Palma e Anna-la-bella uscirono per primi, protetti e confusi dalla folla di popolani, curiosi di ammirare e criticare i signori e soprattutto le signore. Poi toccò a Cerasella e Antonio: lui vestito di nero, con un papillon rosso porpora, snello, elegante, sembrava ancor più alto; lei con un abito celestino dai risvolti color terra bagnata, come i suoi occhi, e la scollatura contenuta, che però non poteva nascondere, nonostante lo scialle di seta chiara, la forma perfetta del seno, misurato e in perfetta armonia con il suo corpo; i lunghi capelli neri ricadevano sulle spalle, acconciati con nastri dorati. Antonio non riuscì a dirle nemmeno quanto fosse bella. I servitori uscirono in strada per avvisarli del momento adatto per abbandonare il palazzo, e rimasero soli. Non si erano mai detti nulla, ma il modo di guardarsi toglieva ogni dubbio.

«Abbracciarmi», chiese lei, con una naturalezza che scosse il Maestro. Lui la assecondò, cingendola con il braccio, quasi con timore, come un adolescente, mentre nella sua testa tumultuavano tante cose: è una ragazzina, hai

due volte e più la sua età, sei sposato, sia pure ormai solo per la legge, potremmo esser catturati o uccisi stasera stessa o nei prossimi giorni...

«Stai tremando», mormorò Cerasella. E lui, finalmente, la strinse. «È bello stare stretta a te», aggiunse lei. «Il mio posto è qui, fra le tue braccia. Ti stavo aspettando.

Ho letto nel quadrillo che saresti stato tu, per me».

«Adesso!», chiamarono da fuori i servitori, aprendo la porta. La coppia sgusciò nella folla e raggiunse la carrozza. Poco più avanti, quella con



PINO APRILE

Palma e Anna-la-bella si avviò. Sino al teatro lui le tenne la mano, soli nella vettura. Non dissero nulla. Lui temeva per lei, per gli imprevedibili esiti di quella bravata, e continuava a prefigurare situazioni e vie d'uscita per tutelarla.

Palma aveva esagerato: la sua poltroncina era in prima fila, quasi accanto a quella di Milon; le loro, giusto alle spalle del colonnello e della sua preda. Antonio se ne irritò, ma ormai erano in ballo.

Prima di prender posto, il Re della Montagna, pavoneggiandosi nell'abito elegantissimo e con un bastone impreciosito da una testa d'avorio cesel-

lata - che però nascondeva una lama sfilabile, non si sa mai - si avvicinò al colonnello Milon e si complimentò con lui per l'incessante e coraggiosa azione contro la marmaglia brigantesca che infestava quelle terre, mettendo in pericolo i patrimoni e la vita delle persone perbene impegnate a produrre ricchezza per fare grande la nuova patria.

«Ora siamo tutti italiani e per il Savoia», rispose Milon, che era stato ufficiale borbonico, mentre Antonio, con Cerasella al braccio, preoccupato della piega che stava prendendo la bravata, si affrettò per aggiungersi ai due. «E non c'è posto, nella nuova Italia, per chi non l'accetta», pontificò Milon. «Ripuliremo queste terre, glielo garantisco, signor... mi perdoni, non ricordo il suo nome, ma sono sicuro di conoscerla».

Prima che Palma potesse rispondere, Cerasella fece cadere un orecchino con un urletto soffocato, che interruppe la pericolosa conversazione. Il colonnello si chinò a raccoglierglielo e glielo porse, avendo in cambio un sorriso e un grazie con un soffio di voce che avrebbe schiantato un cuore di pietra: «Lei è un vero gentiluomo». «E lei illumina la nostra serata», replicò l'ufficiale, «dovrebbe sempre vestire con questi colori, le stanno benissimo!»

«Non quando combatto o mi nascondo nei boschi. Sono brigantessa, sapete? Siamo tutti briganti», disse lei, mentre Antonio sentì l'aria mancarli nei polmoni, e Palma si fece pao-nazzo per l'improvvisa, sonora risata. Contagiosa, perché dopo un attimo di perplessità, Milon scoppiò a ridere pure lui, e così gli altri intorno. Solo Antonio fece fatica a sembrare divertito e se la cavò con una risatina d'ordinanza.

«Se tutte le brigantesse che dobbiamo catturare fossero come voi», commentò mieloso Milon, «non avremmo i problemi di reclutamento che abbiamo».



segue dalla pagina precedente

• APRILE

La chiamata per l'inizio dello spettacolo invitò tutti a prendere posto. Palma estrasse dal taschino del gilet l'orologio ancorato con una catenina d'oro e fece scattare la molla del coperchio: «Hanno ragione, è già ora», osservò.

«Complimenti: un vero gioiello!», non riuscì a far a meno di commentare Milon, mentre Palma riponeva l'orologio nel taschino e, come tutti, si accomodava nella poltroncina.

Il sipario calò per l'intervallo e tornarono le luci. «Non vorrei sbagliarmi, ma questa compagnia ho avuto il piacere di applaudirla già a Napoli», disse Palma a Milon, dopodiché si alzò e, con Anna-la-bella e un sigaro fra le dita, si avviò verso il foyer. Con calma, altri spettatori mossero dalle file di poltroncine per sgranchirsi. Antonio e Cerasella si accodarono.

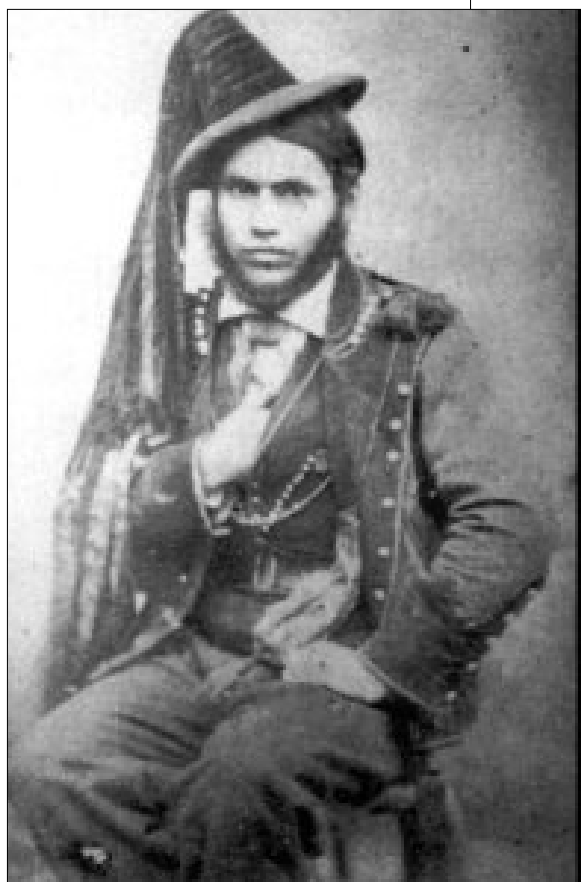
Ma poco dopo, la generale lentezza dei gesti si trasformò in confusione, e poi vero trambusto: ovunque per il teatro correvano militari, spostando di malagrazia chiunque. Un ufficiale raggiunse Milon, scattò sull'attenti e gli porse un orologio: «Signor colonnello», esordì con voce tesa e spingendo in avanti un giovanotto pallido e sudato per la paura, «forse dovrebbe ascoltare cosa dice quest'uomo».

Milon prese l'orologio e lo riconobbe, quindi fece cenno all'intimidito giovanotto. Che restò in silenzio.

«Racconta al signor colonnello quello che mi hai detto!», ordinò minaccioso l'ufficiale.

Il poverino era senza una goccia di sangue nelle vene, lì davanti ai militari, con tutto il teatro che lo fissava: «Io non so niente, colonnello! Sono soltanto il bigliettaio. Appena cominciato l'intervallo, un signore ben vestito è venuto da me, mi ha dato l'orologio e mi ha detto: "Dallo al colonnello Milon. Quando ti chiederà da parte di chi, rispondi: con i saluti del Re della Montagna". Ed è uscito, insieme alla signora che era con lui. Non sapevo chi fosse, non l'avevo mai visto».

Milon serrò i denti. Nel teatro non si udiva un respiro. «Chiunque può dire di essere il Re della Montagna», sibilo, «ma questo scherzo sarà pagato caro, molto caro!», aggiunse alzando la voce. «Sia dal pagliaccio che lo ha fatto, sia da chi ne era al corrente ed è venuto a godersi la scena», continuò, scorrendo lentamente, con lo sguardo, tutta la sala. «E vedremo chi avrà ancora voglia di giocare! Il Re della Montagna, a teatro! Ah, ah, ah». Ma la risata non aveva nulla di divertente.



Qualcuno provò ad associarsi, ma il tentativo si spense in un imbarazzato singulto.

«Colonnello», intervenne un altro ufficiale, più alto in grado, «temo non sia uno scherzo. Riconosco l'orologio: è stato sottratto dal brigante Palma a un possidente di Corigliano da lui sequestrato. Nel verbale su quel crimine, c'è la deposizione della vittima su quanto ha dovuto pagare di riscatto, e gli oggetti che gli sono stati tolti. Incluso l'orologio. C'è pure il disegno, con l'indicazione della marca, il numero di

serie e il nome del proprietario».

Milon lo lesse sul dorso dell'orologio, inciso a lettere barocche. Solo il Re della Montagna avrebbe potuto averlo. L'espressione di delusione, oltre che di rabbia, sul volto del colonnello dovette essere così eloquente che, quasi a compensazione del danno, l'ufficiale si sentì in dovere di aggiungere: «Signor colonnello, immagino inutile ricordare che una norma del comando generale dispone che noi militari non siamo obbligati a restituire la refurtiva e le somme dei riscatti pagati dai sequestrati. Quando succede di recuperarle, come sa, le dividiamo fra noi e in parte con la truppa. L'orologio, quindi...»

La voce andò scemando, dinanzi all'evidenza che l'umore del comandante non fosse così facilmente recuperabile come l'orologio.

Dunque lo scherzo, a volerlo ancora chiamare così, era molto più pesante di quanto si pensasse. «Sono brigantessa, sapete? Siamo tutti briganti»: d'un tratto Milon rammentò le parole di Cerasella. Si erano proprio divertiti alle sue spalle. Gliene diede conferma l'inutile

ricerca della ragazza e del suo accompagnatore

nella folla, elegantemente scivolati via nel caos della disastrosa serata.

Antonio e Cerasella intanto galopparono verso il bosco, avvolti nella notte. «Non ero mai stata a teatro e ho visto solo il prio atto, e non saprò mai come va a finire la storia», urlò lei.

«Io lo so, ma non te lo dico», rispose lui. «E ti prometto che un giorno ti ci porterò, perché tu possa restare sino alla fine». ●

(Courtesy Edizioni
Libreria Pienogiorno)
@ 2023 Libreria Pienogiorno

La nuova raccolta poetica di Caterina Silipo (*Gutta cavat lapidem*), edita da Falzea ha diversi meriti che è opportuno indicare per sottolineare la validità del percorso lirico dell'autrice. Prima di tutto quello di utilizzare i suoi versi per tracciare, attraverso la ricognizione della natura e della sensibilità interiore umana, linee di sentimento che vanno dritte al cuore. È la suggestione del verso che nella poesia assume il ruolo primario di una narrazione al pari di un dialogo serrato di pagine di un romanzo, così il racconto poetico s'ingegna a stuzzicare sentimenti e indurre alla riflessione. Che poi è un compito precipuo



GOCCE DI POESIA PER SCAVARE NEL PROFONDO DEL CUORE

di **SANTO STRATI**

di chi scrive in versi (ma la Silipo è anche autrice di romanzi e racconti), cioè usare la parole per evocare emozioni e spingere al confronto con se stessi.

Il titolo deriva, come chiunque abbia studiato il latino, da una famosa citazione di Lucrezio nel suo *De Rerum Natura*, tratta da Ovidio. La *goccia*

scava la pietra, ovvero la perseveranza riesce là dove tutto appare impossibile, come bucare una roccia. E l'impegno di utilizzare gocce di poesia per scavare nel profondo del cuore porta, nel caso di Caterina Silipo a un felice, quanto scontato risultato: le sue liriche sono un compagno appassionato e gentile, ma dalla let-

tura si ricava una sensazione profonda di coinvolgimento emotivo. I sentimenti, soprattutto quelli più nascosti, allora reagiscono e respirano quella che l'autrice chiama lucida malinconia e che traspare dai suoi versi. Per disegnare paesaggi d'intimità condivisibile eppure impenetrabile, che "costringe" a reagire intellettivamente e dopo un primo impulso timoroso (la paura di non cogliere il senso) far proprie le parole che evocano ricordi e suscitano emozioni.

La poetica di Caterina Silipo dunque dialoga con i suoi lettori: abbiamo sempre più bisogno di poesia in un mondo che corre vertiginosamente verso l'abisso, oscurando i veri valori dell'umanità e del vivere in comune. Riesce a catturare l'attenzione e ricambia con un verso pacato che però vigorosamente illustra il senso della vita e indica il percorso ideale per affrancarsi da solitudine e infelicità che, troppo spesso, circolano indisturbate nei cuori delle persone semplici ma anche dei potenti, dei buoni e dei cattivi.

La reattività, ovviamente non può essere mai la stessa, ma questo viaggio tra natura e sentimento rivela il chiarore della vita e ogni giorno presenta una nuova avventura che merita di essere vissuta fino in fondo. L'avven-

segue dalla pagina precedente

• STRATI

tura della vita, che ci chiede, spesso inascoltata, di dimenticare rancori e cattivi pensieri, e affrontare con un sorriso la sfida che si rinnova ogni 24 ore.

"Siamo tutti soli / esseri sperduti / che si cercano / e si rincorrono": sono i versi che sintetizzano la visione del mondo da parte dell'autrice, senza fatalismi né pessimismo, ma che rivelano l'anelito di una speranza che non può e non deve morire. "Gocce di pioggia, sole in un grande mare, un mare immenso, gocce che gonfiano i fiumi e li fanno straripare, ma gocce che si uniscono pur rimanendo sole. L'aria dello Stretto, sicuramente, ha inciso non poco nell'animo poetico della Silipo, instillando quel forte senso di passionalità viva e di classicismo che è di casa da queste parti, nel solco di un percorso avviato da grandi nomi della Magna Grecia (Ibico reggino, la poetessa Nosside, ispiratore di una sensibilità in genere superiore alla normalità. E questa istanza di sentimenti porta inevitabilmente a dividere chi scrive versi in libertà, per esprimersi, e chi (come nel caso di Caterina Silipo) una i versi per attrarre e suscitare emozioni, per suggestionare, nel senso più bello del termine, e ricavare sensazioni.

Il "mestiere" di poeta è molto più complicato di quello dello scrittore. a volte bastano poche righe per esprimere quanto decine di pagine riescono a dare.

Le emozioni più belle - ripropone l'autrice citando Baudelaire - sono quelle che non puoi spiegare: è il compito della poesia, è il meccanismo straordinario del "poetare" al servizio degli altri. In questo caso un'umanità disattenta eppure in trepida attesa di messaggi, di versi che inducano a ripensare il senso della vita e dare un senso alla propria di vita. Una bella raccolta, da tenere sul comodino e sfogliare prima di addormentarsi. I versi della Silipo, però, non inducono il sonno, ma danno una carica vitale. ●

A Maria Chindamo
vittima della mafia

*I capelli sciolti
danzano nell'aria.
Sono criniera
di cavalla baia.
Vaga infelice
portata via dal vento
che culla dolcemente
il suo dolore.
Figlia... figlia!
Urla straziato il cuore.
Le orecchie sono chiuse
con cera d'Odisseo
sentono solo frinire
le cicale sotto il sole.
Danza danza
vestita di vento e di cielo.
Esausta
infine
si ferma e osserva il muro
dove la vita le fuggì di mano.*

VENTO DI MAESTRALE

**Il vento di maestrale
accarezza come un umido
sospiro i tuoi silenzi.
Non ferirmi con l'indifferenza
non dipingere sul volto
i superbi idoli della luce.
Lascia che il tempo cancelli
la mia follia.
Poi uscirai dal tuo guscio
d'alabastro
alzando torri al cielo e
nel breve volgere
delle stagioni
disperderai ogni
sospiro.
Con l'illusione che
dietro quel cespuglio fiorito
si sveglierà il sogno
inizierai un nuovo giorno
e l'aurora boreale
imbiancando i fianchi
della tua vallata
ti mostrerà la via
per giungere all'epilogo
della tua breve fuga.**



CATERINA SILIPO

Caterina Silipo, già docente, è scrittrice e poetessa. Ha esordito con la raccolta di poesie *Una finestra sul mondo*, vincitrice del Premio Ragusa 2000 e del Premio Anassilaos. Ha pubblicato poi la silloge *Voli come un sogno* premiata a Roma al concorso Melis presieduta da Maria Luisa Spaziani. Numerosi i riconoscimenti e i premi alla sua attività di scrittrice (tre romanzi) di cui l'ultimo (2017) *La notte prima dell'arcobaleno* continua a raccogliere ampi consensi.

GUTTA CAVAT LAPIDEM

di **Caterina Silipo**

Con la prefazione

di Mimmo Nunnari

Falzea Editore

ISBN 9788882965419

Il colore rosso della Calabria è strettamente legato al principio della vita, che trova negli alimenti un valore nutritivo antico che indica coraggio, forza e persino moralità. La nduja, il peperoncino, la cipolla riproducono, in questo sentire, l'essenza di tanta vitalità, seppure la cipolla ha un colore più violaceo e, in questa dimensione, assume, quasi, una identità sacrale, di primordiale bellezza e generosità tratto distintivo delle genti delle terre di Calabria.

La cipolla è uno degli ortaggi che raccontano al meglio la storia umana fatta di tradizioni e ritualità, lavoro, di costumanze e cultura medica. Gli Egizi la consideravano oggetto di culto, per la sua forma sferica e per i suoi strati che come cerchi concentrici rappresentavano la vita eterna. Era considerato viatico per i corpi. La rappresentavano nelle pitture tombali e, nel tempo, divenne simbolo del viaggio verso l'altrove per viandanti e pellegrini. Viene nominata da Omero



nell'Iliade, in cui onora la freschezza e, prima di questo cantore greco, la cipolla veniva prodotta dagli Assiri, Sumeri, e Babilonesi. Una usanza del popolo greco era quella di offrire una cesta di cipolla allo sposo durante la cerimonia nuziale per augurare fe-

condità alla coppia. Essa assunse, nel tempo, quel sentire paremiologico che ci proietta in un mondo psicologico-comportamentale popolare:

Pani e cipuja, è mangiari d'à gnura.

[pane e cipolla, è il mangiare della signora]

E ancora:

Megghiu a casa tua pani e cipuja, c'è casa d'atri carni di viteja.

[meglio a casa tua pane e cipolla/ che a casa di altri pane e carne di vitella]

Nelle terre calabre fu introdotta dai Fenici (come ormai comunemente acquisito), i bulbi di cipolla erano già noti nei tempi più antichi: nei resti degli insediamenti Cananei, databili a 6000 anni circa a. C.; gli atleti greci ne mangiavano in gran quantità per alleggerire il sangue, mentre per i gladiatori era un vero e proprio energizzante.

Questo ortaggio era consacrato alla dea Latona, madre di Apollo e di Artemide, che l'aveva adottata perché soltanto una cipolla era stata in grado di stimolarle l'appetito quando era rimasta incinta. Secondo Artemidoro, se un ammalato sognava di farne una scorpacciata significava che sarebbe guarito. Anche se non mancano riferimenti negativi nella cultura popo-

LA "ROSSA" DI TROPEA ANTICO SIMBOLO MEDITERRANEO

di **PINO CINQUEGRANA**



segue dalla pagina precedente • CINQUEGRANA

lare dovuti per lo più al suo aroma dovuto al disolfuro di diallile. Nei sogni, la interpretano infausta: di duvi vegnu portu cipuji (per indicare una minaccia) o ancora per parlare di persona che fanno il doppio gioco: aviri la facci comu a cipuja (avere la faccia come la cipolla). Ma anche a sottolineare una ragazza alta e snella si dice: pari na foggia i cipuja (sembra - magra, snella - come una foglia di cipolla).

Nell'antica Roma, strofinavano il corpo con la cipolla al fine di rassodare i muscoli. Plinio il Vecchio, nella sua *Naturalis Historia*, fa riferimento alla cipolla rossa, indicandola come rimedio per curare svariati mali e disturbi fisici. Nella cultura cinese nell'ideogramma cinese (cōng), alla base è posto l'elemento del cuore per il suo aspetto salutare. Nel Medioevo questo bulbo si considerava un rimedio

quasi miracoloso contro il colera e la peste. Quel cibo dei poveri basato su aglio, cipolla, porri, legumi, formaggi, zuppe. Il famoso Jacobus Sylvius (Jacques Dubois). Essa fu fortunato rimedio tra gli antichi apotecari ed erboristi, per la cura delle verruche e per le punture delle api. Grazie alle sue qualità diuretiche veniva usato anche per eliminare i vermi intestinali e anche come espettorante. I primi accenni alle cipolle rosse, coltivate lungo la costa tirrenica calabrese, risalgono ai viaggiatori europei, venuti in Calabria tra il XVIII e il XIX secolo (i viaggiatori del Grand Tour) che introdussero in Europa il mangiare salutare del Mediterraneo. Tra i più

autorevoli osservatori del commercio della cipolla rossa di Tropea è stato Giuseppe Maria Galanti, inviato in Calabria in qualità di Visitatore del Regno di Napoli che nel 1792. Egli annotava: "... le cipolle poi sono abbondantissime e se ne fa un'estrazione di molti bastimenti all'anno". Anche nel Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli di Lorenzo Giustini sottolinea che nel territorio di Tropea "abbonda di frumento aranci e cipolla..." Nel 1859 in una monografia su Tropea del cav. Benedetto Stragazzi, a cura di Filippo Cirelli, è descritto



il colore, la forma e l'esatta zona di produzione della cipolla ed è sottolineato che dal porto di Tropea: Si caricano pure molte cipolle rosse ma di colore incarnatino e bislunghe che chiamasi pargalesi (pergalisi o parghelesi. (Dalla vicina Parghelia, sino al 1807 casale di Tropea). In tempi più moderni, l'antropologo ed etnologo Vito Teti descrive le condizioni dell'agricoltura nel circondario di Tropea: nel corso dell'Ottocento agli agrumi e alla cipolla rossa si erano aggiunti agli ortaggi americani" e, in precedenza, Saverio Di Bella aveva sottolineato che "accanto al grano tra i prodotti dell'agricoltura del circondario erano (e sono ancora oggi) soprattutto:

to: cipolla, agrumi, fichi, vino, ortaggi, peperoncino rosso. La cipolla rossa è ricca di vitamina C, vitamina E, ferro, selenio, iodio, zinco e magnesio, la cipolla si propone come elisir di lunga vita. Inoltre, questo straordinario bulbo rosso è coltivato, oltre che Tropea, Parghelia, Briatico e Pizzo Calabro anche in alcuni terrazzamenti del Monte Poro. Le cipolle contengono, inoltre, sali minerali come calcio, fosforo, iodio, ferro, fluoro e potassio, vitamine A, B1, B2, B5, PP, C, E, ma è anche ricca di flavonoidi e di proteine.

Nel campo della nutrizione, la cipolla viene indicata nella prevenzione anti-tumorale, nel contrasto della formazione dei trigliceridi, del colesterolo e, non ultimo, delle aggregazioni piastriniche rendendo il sangue più fluido ed aiutando quindi a prevenire trombi, coaguli ed ulteriori malattie cardiovascolari. La cipolla, inoltre, essendo diuretica è stata sempre usata per combattere le malattie delle vie urinarie quali i calcoli renali, vescicali, le cistiti e le prostatiti sia mangiandola che bevendone il decotto. E, ancora, è utile contro la gotta per aumentare la diuresi ed in-

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente • CINQUEGRANA

fine è consigliabile ai diabetici, per la presenza dell'ormone vegetale della glucochinina caratterizzato da spiccate proprietà antidiabetiche. Consumata cruda, elimina i batteri patogeni presenti nello stomaco e nell'intestino, favorendo la secrezione biliare e, quindi, il processo di digestione, ma non è consigliabile a quanti soffrono di iperacidità o di ulcera gastroduodenale. Lo sciropo di cipolla con un po' di miele è il rimedio naturale, che cura efficacemente varie affezioni delle vie respiratorie quali bronchiti, tonsilliti e faringiti. Alla cipolla si legano storie multiple della tradizione contadina. Durante le giornate della trebbiatura non doveva mancare la limba con abbondante insalata fatta di pomodori e molta cipolla rossa, che onorava su balle di paglia la tavola im-

lungo quasi tutto il litorale tirrenico. Quest'area, come riportato da Giordano e ripreso da Pino Vita (2014), si presta bene per il microclima perfetto alla sua coltivazione. A partire dagli anni trenta del Novecento diventa prodotto ricercato per il grande commercio persino nelle Americhe. La zona di produzione della Cipolla Rossa di Tropea Calabria abbraccia la fascia costiera medio-alta tirrenico calabrese, interessando così le province di Cosenza, Catanzaro e Vibo Valentia. La cultivar predilige terreni freschi, di medio impasto e abbastanza sciolti, prospicienti il mare. Si seminano [le semenze] da febbraio ad aprile, appena germogliano si riparano dal gelo e, raggiunta l'ordinaria grandezza, bisogna che ad esse si ta-

ne astenevano perché cresceva quando la luna era calante ed eccitava la sensualità, credenza espressa anche l'epigrammista e poeta latino Marco Valerio Marziale: "Quando hai moglie vecchia e membro molle non ti resta che mangiar cipolle". Che fosse un cibo afrodisiaco lo conferma anche Ateneo di Naucrati quando riferisce un'usanza nuziale dei Traci: Ificrate, sposando la figlia del re Cotys ricevette fra gli altri doni nuziali un vaso pieno di cipolle. Per combattere malocchio: bastava mangiare cipolle bollite, bevendone anche l'acqua. In epoca Medioevale questi ortaggi rappresentavano un alimento d'uso comune, e anche se la maggior parte dei medici antichi non gli avevano attribuito particolari qualità stimolanti, durante il Quattrocento e Cinquecento acquisirono grande fama di cibo afrodisiaco con la proprietà di crescere e decrescere all'inverso delle fasi lunari. Il suo succo era utilizzato per lenire la tosse e guarire le bronchiti. Nel caso di punture d'insetti, verruche, foruncoli, ascessi o ustioni si interveniva applicando sopra la parte interessata alcune fette di cipolla cruda. Come altri prodotti della terra, l'ortaggio era soggetto anche ad interpretazioni simboliche e superstizioni. Nell'esegesi biblica identificava il dolore prodotto dal peccato (irritavano gli occhi) e la falsità (molti strati del suo involucro). La cipolla viene usata anche per alleviare il prurito ed il bruciore causato dalle punture di insetti, strofinando sulla parte coinvolta parte una fettina di cipolla cruda. Secondo studi recenti, le cipolle rosse sono le più efficaci per ridurre il colesterolo cattivo, mantenendo intatto quello buono, ed allontanare il rischio di sviluppare malattie cardiocircolatorie. Con le sue proprietà antibatteriche ed antifungine, la cipolla cruda è un rimedio efficace per combattere i parassiti intestinali senza alterare la flora batterica. Lo zolfo in essa contenuto aiuta a prevenire e



bandita durante la pausa del lavoro. Altre portate erano la buona fagiola rossa, da consumare comunque con la scofana (foglia della cipolla rossa) con funzione di cucchiaino che, a sua volta, andava consumata con lo stesso cereale per esaltare il gusto che lo rendevano fresco ma anche con funzione energizzante.

Ecco perché sulle balle di paglia, centrali erano anche le cipolle pronte ad essere scofanate (sfogliate). La rossa di Tropea, Parghelia e tutto il litorale fino ad Amantea, veniva coltivata, come riportato da Bruno Giordano,

gliano le cime. Diverse sono le qualità delle cipolle: bianche, gialle e rosse a pera. Precoce o tardiva (maggio-giugno) per lo studio territoriale e commerciale si rimanda a Bruno Giordano, Bollettino di Informazioni Commerciali Stati Uniti d'America - produzione e commercio d'importazione delle cipolle - Istituto Nazionale per l'esportazione, Roma 1933, n. 37. Nel Medioevo, la cipolla era considerata efficacissima contro i malefici delle streghe e le opere di spiriti diabolici. Ma bisognava raccogliarla, a luna calante, quando era sottratta all'influenza malefica di Ecate e del suo corteo. I pitagorici se



segue dalla pagina precedente • CINQUEGRANA

combattere le fermentazioni intestinali. La cipolla, cotta, ha effetti digestivi e lassativi ed agisce favorendo la regolarità intestinale. In caso di mal di denti, ascessi, afte o infiammazioni gengivali, è utile applicare sulla parte dolente della cipolla cruda tritata. Essa sprigionerà delle sostanze dalle proprietà antisettiche che aiuteranno a combattere eventuali infezioni e ad alleviare il dolore.

Nella cosmesi, la tradizione annovera la cipolla tra i rimedi naturali più efficaci per stimolare il microcircolo della cute. Contro la caduta di capelli, applicare della cipolla tritata sul cuoio capelluto per almeno 20 minuti prima di passare allo shampoo. Il terreno sabbioso, la vicinanza al mare, le numerose ore di luce, l'escursione termica a favore (in inverno massimo tra gli 8 e i 10 gradi), le polveri vulcaniche (zeolite), la cui proprietà regolano l'umidità sulla superficie delle piante svolgendo anche le difese immunitarie delle piante, costituiscono la naturale complicità per la dolce rossa di Tropea, unica nel suo genere a cui sono state dedicati convegni e ricerche nazionali e internazionali. Il terreno che dovrà accogliere il bulbo del prezioso ortaggio, dopo l'aratura, viene fresato e sistemato affinché le donne, a mani nude, segnano - a distanze ormai consolidate dall'esperienza, la terra con la piantina che diverrà la cosmica cipolla per la quale da tempo è rinomata la stessa nobile città vocata alla Madonna nera della Romania.

All'uomo la predisposizione dei solchi ben concimati con letame, alle donne per lo più il compito della piantagione *d'u varvinu* (pianticella della cipolla), predisponendosi avanti al proprio cammino dei plateau di piantine, quasi fossero i piatti del giardino di Adone. Piegata la schiena, queste donne, continuano per ore il faticoso lavoro, la scerbatura dei campi che ospitano il sacro bulbo (*fidihjari* - togliere l'erbaccia vicino alle piante),

ad estrarre il prodotto maturo per essere consumato in mille modi e in mille piatti che rendono la gastronomia calabrese a base di cipolla di Tropea persino con la nutella, resa caramellata e quant'altro. Donne anziane che trasmettono alle più giovani, sedute accanto, la realizzazione delle trecce, di richiamo all'idea della treccia del mito classico, per esaltarne la bellezza. Un rimando, anche, a quell'identità meridionalistica le cui donne, come divinità, si intrecciavano i capelli per esaltare il proprio volto.

Qualcuna sembra domandarsi perché questa fotografia. Donne tutte con i capelli raccolti o coperti da un cap-

pello. Stiamo raccontando la regina dell'essenza calabrese da consumare per vivere meglio e a lungo per come già Ancel Keys faceva riferimento durante la sua indagine di lunga vita dei nicoteresi, sede della Dieta Mediterranea di riferimento. Immerse le mani nella terra, quasi un rito sacrale e, impugnata la cipolla, con delicatezza viene estratta e lasciata sul solco a fasci, di richiamo alle gregne. Poste in cassette di plastica e caricate sui trattori, la cipolla viene trasportata in spazi aziendali dove la procedura della selezione (grandi/piccole) rimane sempre un compito femminile, fino a costituire mazzetti da sistemare nelle giuste cassette pronti alla vendita. ●





SERRACAVALLLO TRENTA ETTARI DI VINO IN SILA

di **FRANCESCA OLIVERIO**

Tutto iniziò con un allevamento equino, così come nella celebre storia della nascita di una delle etichette più in vista del panorama internazionale, il Sassicaia. Sui terreni dove oggi si distendono i vigneti, un tempo i principi Sanseverino di Bisignano facevano crescere i propri cavalli, in particolare la Chi-

nea Bianca, una razza annualmente donata al Papa come atto di vassallaggio.

Oggi la memoria di quel luogo rivive nel nome della contrada, Serracavallo, sulla quale sorge l'omonima azienda agricola, che ha nel vino il cuore pulsante della sua attività. Siamo alle pendici della Sila, in provincia di Cosenza, nel comune di Bisignano, a 600 metri sul livello del

mare, su colline granitiche e panoramiche, che offrono una vista che abbraccia tutti i paesi della Valle del Crati, spaziando dal Pollino alla catena costiera tirrenica. Qui, a partire dagli anni Novanta, Demetrio Stancati, sulle orme del nonno materno, ha ridato slancio alla viticoltura, portando avanti un'accurata selezione delle principali uve autoctone della zona, senza dimenticare il prezioso apporto dei vitigni internazionali.

Oggi, con i suoi trenta ettari di vigneto e una produzione di oltre centoventi mila bottiglie all'anno, Serracavallo è un punto di riferimento per tutta l'area delle Colline del Crati, oltre che una delle aziende che hanno avuto un ruolo fondamentale nella formazione identitaria del profilo vitivinicolo della provincia di Cosenza.

Non è un caso che il Consorzio di tutela del vino "Terre di Cosenza" sia presieduto sin dalla sua nascita, nel 2014, proprio da Stancati. Guardando alla strada percorsa insieme ai suoi colleghi negli ultimi venti anni, Demetrio soddisfatto si inorgoglisce, senza perdere di vista i traguardi ai

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• OLIVERIO

quali tendere nel prossimo futuro.

“Il Consorzio ha svolto un lavoro importante, a partire dalla sua costituzione, come dimostra l'importante aumento delle aziende produttrici di vino nel nostro territorio. A crescere sensibilmente è stata anche la consapevolezza della capacità espressiva di tutta la provincia, che si è conquistata un ruolo fondamentale nel panorama regionale” afferma Stancati, sottolineando che “il merito di questo fenomeno va alla capacità di aver fatto rete tra le aziende, di aver attivato sinergie tra i produttori, come dimostrano le iniziative di promozione culturale messe in piedi all'unisono negli ultimi mesi”.

Il produttore di vino è sempre più consapevole di essere un ambasciatore del contesto geografico in cui vive e di dover promuovere non solo il suo prodotto, ma anche tutte le caratteristiche e le peculiarità espresse dal territorio da cui esso proviene.

L'interconnessione della cantina con il tessuto che la circonda è visibile anche nel modo in cui è declinato il concetto di ospitalità, sul cui stile attento e accurato incide il tocco creativo della padrona di casa, Flaviana Bilotti. Oltre alla tradizionale possibilità di prenotare una degustazione in azienda, nella splendida sala dedicata, che affaccia direttamente sulle vigne, Serracavallo ha aperto anche le porte della sua foresteria a coloro che vogliono soggiornare in azienda, per vivere un'immersione completa tra le vigne e gli ulivi, che puntellano la tenuta.

Balbino, Brezio, Guarnaccia, Magliocco Dolce e Pecorello sono le stanze tematiche ricavate nei casali aziendali, che portano il nome dei cinque vitigni autoctoni presenti in vigna. Il soggiorno in una di esse prevede la possibilità di vivere esperienze complementari per la conoscenza del territorio e delle sue tradizioni, come incontrare i vasai e i liutai di Bisignano oppure approfittare della

posizione della cantina, ubicata lungo la Ciclovia dei Parchi di Calabria, per immergersi su due ruote nella natura circostante.

In cantiere, inoltre, ci sono delle nuove attività, che a breve arricchiranno

la proposta enoturistica, come i picnic musicali fra i vigneti e le attività ludiche fra i filari, per consentire agli ospiti di approfondire la conoscenza della viticoltura in maniera spensierata e conviviale. ●

LE ETICHETTE DA PROVARE

ALTA QUOTA

Oltre 1200 metri sul livello del mare. Questa è l'altitudine dei vigneti nel comune di Parenti, in provincia di Cosenza, dai quali arrivano le uve chardonnay per la produzione di questo spumante. Ottenuto tramite metodo classico, attraverso una seconda fermentazione che avviene nelle singole bottiglie, affina per 24/30 mesi sui propri lieviti. Complici freschezza e sapidità pronunciate, il profilo sensoriale di questo vino risulta piacevolmente a tratti atipico nel quadro della produzione spumantistica meridionale.

PETRAMOLA

L'uva autoctona incontra quella internazionale e nasce una vera e propria sfida fra i diversi tempi di maturazione delle due tipologie. Metà pecorello e metà chardonnay, questo vino, potente ed elegante, impegna l'enologo in un costante gioco di equilibri, annata dopo annata.

QUATTRO LUSTRI

Moderno e di snella beva, questo magliocco dolce in purezza celebra con la sua etichetta i venti anni di vita dell'azienda oltre che i quattro cloni di questo vitigno presenti nei vigneti della cantina.

TERRACCIA

Omaggio ironico a chi non avrebbe mai scommesso su una terra imper-

via per allevare la vite, pensando si trattasse, per l'appunto, di una “terraccia”. In prevalenza magliocco dolce, con un piccolo apporto del cabernet sauvignon, il Terraccia continua a essere uno dei prodotti più apprezzati dell'azienda.

VIGNA SAVUCO

Sulla falsariga dei cru francesi, vini ottenuti da uve provenienti da un unico vigneto, quest'etichetta scommette sul magliocco dolce in purezza, proveniente dall'omonima vigna, circondata da alberi di sambuco. Parziale

appassimento delle uve sulla pianta e affinamento di due anni e mezzo in barrique di rovere francese sono due elementi determinanti per la poderosa struttura percepibile in ogni calice.

PASSO DEI SANTI

Una sola etichetta per due vini, entrambi dolci, adatti a un abbinamento con i dessert. Uno è bianco, ottenuto da pecorello; l'altro è rosso, ottenuto da magliocco dolce. Due sono anche i santi ricordati con la scelta di questo nome, ovvero Sant'Angelo d'Acri e Sant'Umile da Bisignano. La cantina si tro-

va a metà strada tra i due comuni, per cui è presumibile pensare che dove oggi si estendono i vigneti, un tempo ambedue i mistici siano passati, durante gli spostamenti nella loro vita terrena. ●



OGGI CASARECCE CON GALLETTI PANCETTA E POMODORO

Oggi voglio proporvi una serie di ricette a base di funghi. Le casarecce con galletti, pancetta e pomodoro, un primo a mio modesto parere fenomenale.

PROCEDIMENTO

Iniziamo mettendo in una padella l'olio insieme allo spicchio d'aglio intero schiacciato al coltello e il peperoncino fresco tagliato a rondelle. Lasciate cuocere il soffritto a fiamma dolcissima. Poi prendiamo i funghi galletti sbollentati, tagliamoli a piccoli pezzi, prendiamo un'altra padella e inseriamo un filo d'olio ed i funghi.

Facciamo cuocere il tutto a fiamma viva con il coperchio. Adesso è il momento della pancetta, tagliamola a cubetti di media grandezza, mettiamola all'interno di un pentolino e copriamo con il vino bianco, facciamo evaporare per bene il vino a fiamma medio-bassa. Poi facciamo rosolare bene la pancetta finché non diventa croccante, spegniamo e mettiamo da parte.

A parte, ottenete una salsa di pomodoro veloce unendo in un pentolino la cipolla ed i pomodorini pelati, saltate per bene e lasciate cuocere fino a cottura.

Caliamo le nostre casarecce in abbondante acqua bollente salata. Poi cacciate il coperchio dei funghi e fateli rosolare a fiamma viva qualche minuto. Adesso prendiamo una ciotola abbastanza grande unendovi prima il fondo all'aglio e peperoncino, poi la salsa di pomodoro, i funghi e la pancetta. Mescolate per bene il tutto e servite il primo piatto ben caldo in tavola. Sentirete che gusto in bocca straordinario tutto da provare.



INGREDIENTI

300 g funghi galletti sbollentati
320 g casarecce
200 g pancetta calabrese a cubetti
300 g pomodoro pelato
10 cl vino bianco Mezza cipolla
olio extravergine d'oliva q.b
1 spicchio d'aglio
1 peperoncino fresco
prezzemolo q.b
sale q.b

**PIERO
CANTORE**

il sommellier
del cibo



Iniziato il primo fine settimana dell'Autunno in Sila. Oggi, domenica 15 ottobre, alle 11:30 da non perdere lo show Cooking con la chef Antonella Torcasio, sul tema: Quando il mare incontra il sottobosco, il connubio tra lo stocco di Mammola e i funghi della Sila. Poi la festa continua con la gastronomia del territorio e l'animazione da strada.



instagram <https://www.instagram.com/chefpierocantore>

facebook <https://www.facebook.com/Chefpierocantore>


G.B. Spadafora®

Castelli e Cattedrali di Calabria



A partire da € 49,00

Sede San Giovanni in Fiore (Cs)

☎ (+39) 0984 99 39 68

☎ (+39) 334 928 28 82

📱 Spadafora Gioielli

🛒 Acquista on-line e in tutti i punti vendita autorizzati
www.spadaforagioielli.com

